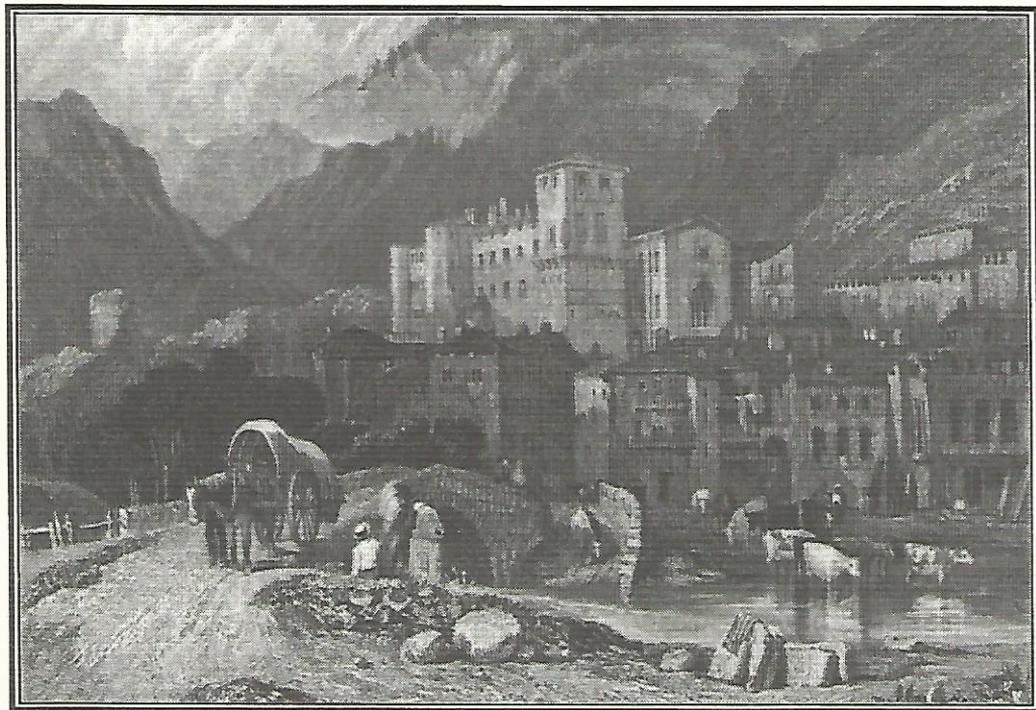


CANONICI REGOLARI LATERANENSIS

PROVINCIA ITALIANA



NOTIZIE

46

Dicembre 2001

CANONICI REGOLARI LATERANENSIS

PROVINCIA ITALIANA

NOTIZIE

46

Dicembre 2001

SOMMARIO

Dalla redazione DON GIUSEPPE DE NICOLA	5
Vita di famiglia	7
Laici: farsi una ragione della propria identità S. Teodoro, palestra per un nuovo modo di annunciare il vangelo CARMELO FAMÀ	9
La chiamata dei laici nelle comunità parrocchiali	13
La chiamata e il ruolo del laico: cosa dobbiamo (e possiamo) fare nella parrocchia SALVATORE TAVERNA	15
Il ruolo dei laici nella nostra comunità MICHELE RAINERI	20
Come lo spirito di Dio muove la comunità SARA E BIANCA	22
Essere insieme in un progetto FRANCESCO E GABRIELLA	25
Laici «presenti» e laici «attivi» nella parrocchia di S. Agnese	28
Laici: chiamata, missione e specificità PAOLA CARRETTA	31
Dalla comunità parrocchiale di Verrès ALFREDO FELESINI	33
Circolari	35

Questa volta non siamo in ritardo, siamo fuori fase: abbiamo completamente saltato un appuntamento, quello di giugno-luglio... Doveva essere il numero sui «laici» scritto dai «laici» delle nostre comunità parrocchiali, e ci sembrava importante che continuasse il discorso iniziato precedentemente sulla «parrocchia vista e raccontata dai laici»; per questo, abbiamo atteso e stimolato l'arrivo dei contributi dalle nostre parrocchie, perché ci fossero tutti. Purtroppo una parte non è mai arrivata; così l'attesa si è fatta estate...e adesso siamo a dicembre. Ci dispiace molto. Così questo numero esce incompleto e fuori tempo.

Forse la formula di numeri monografici non è felice, perché limita i contenuti di «Notizie», impedendo la conoscenza e l'aggiornamento dei fatti di rilievo della nostra Provincia. Dal prossimo numero «Notizie» ritornerà ad essere una rivista dalle tematiche miste, dove studi, riflessioni, cronache si avvicenderanno per una lettura sobria e interessata della nostra vita. Presentiamo adesso la serie di articoli, nove in tutto, che mettono a fuoco il volto laicale delle nostre comunità parrocchiali.

Ci piace anzitutto sottolineare che quasi tutti hanno allontanato la tentazione di raccontare quello che fanno i laici nelle nostre parrocchie. Non c'è dubbio che si fa molto, forse perché c'è molto da fare. Ma ci sono ancora supplenze in giro; il confronto con la parrocchia vicina è in agguato; le istanze di occupare spazi vuoti e lasciati vuoti sono pressanti; il pensiero che la «nuova evangelizzazione» debba tradursi in affanno ci accompagna...

Saggia è invece la riflessione che traspare dai pensieri di chi scrive: dobbiamo continuare a chiederci chi siamo noi laici, non perché ammalati di narcisismo, ma perché è sull'essere che si gioca la nostra presenza nel mondo e nella Chiesa; altrimenti ci fermeremo sui numeri più che sulla qualità; sui risultati piuttosto che sull'impegno; sul raccolto e non sulla semina.

Noi sacerdoti ci permettiamo di dire a voi laici che dovete rimanere laici, con tutta la fatica che comporta difendere la vostra identità in una Chiesa ancora fortemente clericale; mutuando dal Vangelo, si potrebbe dire che, come «sale laico», se perdete il vostro sapore, non servite più a nulla...

Quando vi sedete con noi all'unica tavola della Chiesa – come giustamente ci ricordate – portate gelosamente con voi la nota della complementarità, senza la quale il volto della Chiesa è deforme, perché manca una parte essenziale, non solo e non principalmente sul piano strutturale e funzionale, ma sulla natura stessa.

Questo, perché la mondanità, intesa come appartenenza al mondo, è principalmente vostra, cosicché, quando noi siamo tentati di demonizzarlo, a voi spetta il compito di ricordarci che è piuttosto da salvare; e ogni volta che noi cerchiamo di fare pulizia morale nella Chiesa, quasi timorosi che troppa gente di «cattiva reputazione» ne deturpi il volto, portate idealmente nella sala i vostri compagni di strada, «buoni e cattivi», perché, secondo il Vangelo, la festa non si può fare senza di loro.

In una parola, siete voi i portatori privilegiati e scelti «delle gioie e delle speranze, delle tristezze e delle angosce degli uomini d'oggi», secondo le parole del Concilio; se l'immagine rende, voi assomigliate sempre più a quelle persone investite di una missione delicatissima, che entrano nella sala – la Chiesa – cariche di istanze, di provocazioni, di interrogativi, ed escono poi sulla piazza – il mondo – non tanto con risposte definitive e ultimative, quanto con richieste di supplementi d'indagine, di piste di ricerca, di indicazioni approfondite: così la Chiesa e il mondo costruiscono l'unica storia, progettano l'unica salvezza, fanno insieme l'unica strada.

Un'ultima annotazione su quanto è stato espresso dagli articolisti: laici e sacerdoti sono chiamati a lavorare insieme per dare corpo all'unica comunità parrocchiale. È stato messo l'accento sull'unitarietà di quella Chiesa sul territorio che è la parrocchia: ci sembra una sottolineatura di grande portata, perché i cristiani, nei grandi formati, vivono oggi la tensione di ritrovarsi – come scrive Paolo – attorno a «un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo»; ma, contemporaneamente, sembrano voler ricercare spazi di esasperata originalità, dar vita a cellule di vita propria, facendo capire che lì c'è più fedeltà al Vangelo che altrove, più manifestazione dello Spirito che nella stanza accanto...; e questa è una tentazione forte delle nostre parrocchie. A noi viene chiesto di non mortificare quella ricchezza che è la diversità, ma, insieme, d'investirla «per il bene comune».

In questo numero troverete anche due lettere di don Sandro Canton: parla del progetto missionario che, a nome della Congregazione tutta, prenderà vita a Santo Domingo. Nella tristezza per aver dovuto abbandonare l'Africa, accogliamo con gioia questa «creatura» che nasce tra mille stenti, e proprio per questo è affidata alle nostre preghiere, ma anche alla nostra cura di sorelle e fratelli benestanti...

VITA DI FAMIGLIA

- 18 febbraio A Roma termina la sua vita terrena, Mario, fratello di don Paolo De Angelis. Era nato a Ciciliano nel 1922.
- 20 febbraio A Monteleone Sabino muore, dopo una lunga malattia il papà di don Giovanni Pochini. Ai funerali partecipano numerosi confratelli delle nostre comunità di Roma. Era nato nel 1914 e nel battesimo aveva ricevuto il nome Angelo.
- 24-25 aprile A S. Floriano in un effervescente clima di festa e di ricordi grande raduno degli ex-alunni. Sono presenti l'Abate generale, il Visitatore e un discreto numero di confratelli, e poi una folta schiera di ragazzi di un tempo non lontano, alcuni accompagnati da moglie e figli. A tavola, nel grande refettorio, preparato per 130 persone, si è costretti a cambiare sistemazione e aggiungere altri tavoli per accogliere tutti.
E nel salutarci, il canto: «È l'ora dell'addio, fratelli...ma noi ci rivedremo un dì».
- 30 aprile-1° maggio Sempre a S. Floriano il Padre Visitatore incontra i sacerdoti ordinati negli ultimi dieci anni, i quali parteciperanno dal 7 al 31 luglio, in Brasile, ad un periodo particolarmente intenso di formazione.
Sono stati giorni di riflessione e di preparazione...
Nel pomeriggio del 1° maggio tutti a Coderno per festeggiare i 25 anni di sacerdozio di don Ercole Tuoldo.
- 9 giugno A Piombino Dese (PD), si spegne la mamma di don Pietro Benozzi. I figli, nel biglietto della trascorsa Pasqua, con questa parole le esprimevano amore e riconoscenza: «Omaggio a te, mamma Ermenegilda, proveniente dalle ridenti colline di Solagna (VI). Tu hai speso per noi a Piombino Dese la tua fruttuosa vita. Il Signore ti ha concesso la grazia di raggiungere – lucida e serena – la bella età di 90 anni»...
- 10 giugno Nella Basilica di S. Andrea di Vercelli, festa grande per i sessant'anni di sacerdozio di don Enrico Cinquetti. La Provincia è presente nella persona del Padre Visitatore.
- 2 luglio Il Padre Visitatore don Giuseppe Cipolloni e don Giuseppe de Nicola, in qualità di Consigliere del Padre Abate generale, partono per il Brasile per partecipare al

- Consiglio generalizio ampliato che si terrà a São Paulo nei giorni 4, 5 e 6 luglio.
- 6 luglio Don Mauro Milani, don Alessandro Venturin, don Pierpaolo Mantelli, don Giampaolo Sartoretto, don Piero Milani, don Edoardo Parisotto e don Pasquale Criscuolo partono per il Brasile: parteciperanno alle tre settimane di formazione per i giovani sacerdoti della nostra Congregazione ordinati negli ultimi dieci anni. La prima settimana ha luogo al sud, in S. Lucia do Piauí; la seconda a São Paulo; la terza a Rio de Janeiro. Esperti hanno trattato i temi: evangelizzazione nell'America latina, la liturgia, pastorale e missione.
- 4-6 settembre A Roma, presso le Ancelle di Cristo Re, si svolge il Congresso dei Canonici Regolari. Una ottantina di sacerdoti, Abati e Superiori generali rappresentanti le 9 Congregazioni della Confederazione e provenienti da vari paesi, riflettono sul tema: Canonici Regolari e laici. Uno dei momenti belli del Congresso è stato l'incontro con il Santo Padre, il 6 settembre, nella sala delle udienze di Castel Gandolfo.
- 21 settembre A Roma, all'età di 67 anni, muore Sergio, fratello di don Giovanni Sansone.
- 29 settembre Alle ore 19.00, nella chiesa parrocchiale di S. Vito di Altivole (TV), il confratello Damiano Barichello si consacra al Signore con la professione solenne dei consigli evangelici. La celebrazione, presieduta dal P. Visitatore, vede raccolti numerosi sacerdoti confratelli e della zona e una folla di concittadini che gremisce la chiesa.
- 13 ottobre A Roma, nella Basilica di S. Agnese, il professo solenne Andrea Piccolo riceve l'ordine del diaconato da S.E. mons. Dieci. Oltre ad un bel numero di confratelli, partecipano alla celebrazione la comunità parrocchiale di S. Agnese, i genitori di Andrea e un folto gruppo di parenti e amici venuti non solo dal Veneto.
- 21-25 novembre In quest'ultima decade di novembre il lutto per la morte di due giovani ventenni ha visitato le famiglie di due confratelli: Cleber Pisanelli, nipote di don Silvano, e Cristian Canton, nipote di don Sandro. Fede e affetto ci fanno pregare per chi parte e per chi rimane.

LAICI: FARSI UNA RAGIONE DELLA PROPRIA IDENTITÀ *S. Teodoro, palestra per un nuovo modo di annunciare il vangelo*

CARMELO FAMÀ

Mi son domandato tante volte quale sia la mia *identità* laicale. L'ho chiesto a me stesso fin da giovane, durante i tempi difficili delle contestazioni, perché in giro non veniva offerta una proposta equilibrata al riguardo; e anche nella prassi, non era facile trovare nelle parrocchie la figura-tipo di laico che sapesse assumere una posizione originale e matura, senza tentare di scimmiettare il prete.

Non sto a raccontare il faticoso *cammino* fatto come fedele laico, l'impegno che ho dovuto mettere, giovane tra giovani, per capire la mia collocazione nella chiesa e nel sociale. Non nascondo le difficoltà di dialogo che ho avuto con alcuni preti e in modo particolare con la gente troppo clericalizzata, che bazzica sempre le sacrestie o vive nell'ombra del campanile, senza fare niente o intralciando anzi le iniziative.

L'abbondanza dei documenti del magistero sulla vocazione laicale non sempre favorisce l'assimilazione della dottrina sull'identità del fedele laico. Certo, la disparità di atteggiamento e di pensiero sui laici da parte del clero e il divario di modalità nei comportamenti concreti dei laici stessi, tutto ciò porta a ingenerare incertezze e confusioni di ruoli.

Comunque, anche se lo studio dei documenti ecclesiali mi risulta difficile, a causa del linguaggio troppo tecnico e ideologico e troppo lontano dalle mie sensibilità, penso che i sussidi e le occasioni per una maturazione del laicato oggi siano un vero dono della Provvidenza.

Attualmente, specialmente dopo il Giubileo, si sono aperti nuovi orizzonti e i laici volenterosi ritrovano meglio la propria collocazione nella *chiesa*, nella condivisione e nella corresponsabilità, sperimentando la serenità interiore e la gioia del servizio. Per fortuna sono passati i tempi della contestazione e degli scontri dialettici o accademici.

A partire dalle intuizioni profetiche del Concilio Ecumenico Vaticano II, la chiesa ha percorso un cammino di purificazione, di crescita e di autocoscienza della propria missione. I laici sono stati i primi a beneficiare di questo arricchimento.

Nel percorso della mia maturazione vocazionale di cristiano battezzato, ho avuto la fortuna di vivere una lunga e feconda esperienza nelle fila del-

l'Azione Cattolica nella mia parrocchia di S. Teodoro. Qui, con l'aiuto di sacerdoti illuminati, sono riuscito a fare una buona sintesi tra l'azione e la formazione. Ho capito poco alla volta che l'essere (=vivere la propria vocazione battesimale), l'agire (=prestare servizio caritativo nel volontariato) e la coscienza di sé (=conoscere la specifica identità laicale) costituiscono un insieme, ossia un'entità unica; i tre elementi si compenetrano e si richiamano continuamente.

Percorrendo tutte le tappe nelle associazioni parrocchiali, come aspirante, chierichetto ecc. ... mi sono trovato a dover assumere delle responsabilità nel vissuto della storia, tra alti e bassi, certo, ma sempre sotto la guida dei Canonici Regolari Lateranensi. Mi sono allenato nella missione laicale con la vita di carità. Le riunioni formative, gli incontri di gruppo sono stati la mia scuola per la crescita interiore, e il sostegno per avere chiara la coscienza del mio ruolo laicale.

Il cammino ecclesiale personale ha maturato in me una visione nuova della chiesa e del mondo e mi ha portato a decidere di entrare a far parte di un'associazione laicale che ha la finalità di accompagnare i malati nei pellegrinaggi verso i santuari più rinomati.

L'OFTAL (Opera Federativa Trasporto Ammalati a Lourdes), fin dalle origini della sua esistenza a Genova, nel lontano 1969, ha avuto la sua sede nei locali della parrocchia. Il gruppo direttivo gode di una certa autonomia dal clero locale, ma agisce in stretta collaborazione con l'assistente ecclesiale, che attualmente viene proposto dal Vescovo stesso. Ricordo chiaramente i primi passi incerti, gioiosi e anche eroici di questo gruppetto costituito da sette pionieri, legati da una voglia di aiutare gli altri e sostenuti dall'amicizia e dal dialogo sincero.

Facendo riferimento alla nostra esperienza, ho raggiunto una convinzione, vale a dire che un gruppo laicale si mantiene in vita se c'è equilibrio tra una certa libertà di azione e un rapporto costante con i ministri ordinati. L'autonomia comporta scelte libere e decisioni responsabili, ma non arriva mai all'emancipazione, alla ribellione o alla fuga; d'altronde, la presenza del sacerdote nel gruppo garantisce la crescita spirituale e la fedeltà ecclesiale.

Devo ringraziare il Signore di avere avuto alle mie spalle una famiglia aperta e lungimirante, che mi ha sempre aiutato e incoraggiato a partecipare con grande libertà nel cammino dei gruppi parrocchiali. E anche quando con il matrimonio ho formato la mia famiglia, ho trovato comprensione e sostegno nella moglie e nei figli, in quanto mi hanno sempre sollevato da impegni familiari e mi hanno concesso, senza problemi, tempo e spazi liberi, al fine di svolgere in parrocchia il mio volontariato verso gli ammalati. Se non ci fosse

stata questa disponibilità da parte dei miei, non avrei potuto dedicarmi all'apostolato caritativo.

In questo articolo, il mio attuale parroco mi ha chiesto di dire quello che sento dentro di me. Io mi sento laico, in quanto credente e battezzato, messo dalla grazia divina sulla strada della sequela di Cristo. Vivere le Beatitudini è fatica ardua, specialmente se si vuole credere e agire da fedele laico nel mondo. Però, se c'è un sano rapporto con le persone, un collegamento stretto con la parrocchia e si crede fermamente nella difesa dei valori umani, allora si registra una crescita personale e comunitaria e in tal modo si sviluppa anche un'apertura culturale, quella del Vangelo.

Non mancano oggi le occasioni per un annuncio evangelico nuovo; comunque, sentirsi missionari nel mondo attuale è un compito molto difficile.

Il vescovo di Genova, dopo il recente convegno sulla missionarietà, che ha visto la partecipazione di moltissimi laici della diocesi, ha indicato le direttive principali e gli orientamenti di fondo che valgono per tutte le associazioni.

Questi «percorsi pastorali» sono accompagnati dallo slogan: «Chiesa di Genova, prendi il largo».

Il progetto è scandito a tre livelli. Prima tappa: l'orizzonte e le ragioni della missionarietà; il Vangelo è per tutti. Seconda tappa: gli ambiti della missionarietà, per raggiungere tutte le persone, secondo il comandamento del Vangelo: Andate in tutto il mondo. Ultima fase: la formazione specifica alla missionarietà, sulla scia degli ultimi documenti ecclesiali che sospingono al dialogo e alla missione nella chiesa e nel mondo.

Una formazione qualificata permette di valutare i comportamenti dell'uomo contemporaneo e di interesse un dialogo con la cultura secolarizzata odierna; consente inoltre di capire i linguaggi e i modi di essere dei nostri giovani.

Solo un laico, che vive e opera attivamente nel mondo, può dare certe risposte alle nuove situazioni. Penso che il vero laico debba sentirsi «uomo di chiesa» in quanto ha la fede, e anche effettivo «uomo del mondo» in quanto ha la missione di costruire la città terrena e orientarla a Dio.

Essere del mondo, ma senza adattarsi alla logica del mondo; e nello stesso tempo, elaborare una capacità di dare una lettura critica del mondo e degli ambienti di vita, avvalendosi del dono spirituale del discernimento.

Chi all'interno dei gruppi e nelle associazioni favorisce una cultura nuova e una coscienza retta è senza dubbio il sacerdote. Laici e preti, due mondi

spesso conflittuali; eppure si deve trovare il modo di dialogare e di fare un cammino insieme. Se non si parla questo linguaggio comunitario, fondato sul mistero della chiesa-comunione, – come peraltro ci insegnano i nostri Canonici Regolari, consacrati a vivere la vita comune, – se non c'è la ricerca della piena comunione e dell'unità, si costruisce sulla sabbia.

Tra le priorità da sottoporre alla coscienza dei laici, ritengo sia opportuno procedere innanzitutto nella ricerca di nuovi linguaggi per comunicare con i giovani, facendo tesoro delle esperienze delle giornate mondiali della Gioventù.

Non è facile proporre l'identikit del vero laico credente; il laico genuino è uno che non ha paura delle novità, che non si scoraggia nelle difficoltà, che sa attendere e cercare tutte le occasioni per riprendere il dialogo della collaborazione e della solidarietà, che sa districarsi in mezzo al pluralismo religioso, senza fare il profeta di sventure.

Ho sentito una volta una bella meditazione che parlava della figura di Maria vergine, laica, che porta avanti nel mondo, nella famiglia e nella società un progetto di salvezza squisitamente laicale. Questo discorso apre nuove prospettive per il ruolo specifico delle donne. Mi piacerebbe che il clero parlasse della nostra mansione secolare, ispirandosi alle figure bibliche laiche.

Se è difficile fare la scoperta di essere laico, è ancora più arduo vivere da laico e restare laico. Un buon programma di vita cristiana punta alla formazione integrale del battezzato che agisce nel mondo, orientandolo all'unità e alla convergenza di tutte le dimensioni umane verso un centro ideale, che è Cristo. Questo significa fare sintesi tra fede e vita. Si è buoni cristiani se si è buoni cittadini.

Ormai, le linee pastorali e le indicazioni della chiesa ufficiale per il futuro sono chiare: l'impegno sociale nasce dalla spiritualità; il servizio caritativo ha il cuore cristocentrico; l'amore vero è quello trinitario. Anche il laico deve diventare contemplativo se vuole sopravvivere all'ondata del secolarismo.

Quanto al progetto culturale di cui si parla tanto, penso che la cultura cristiana sia frutto di un lavoro collegiale. Su questo non ho tanti consigli da dare.

Penso così di aver esaurito tutta la scaletta degli argomenti che mi sono stati assegnati.

Se, come dicono gli esperti, i connotati del fedele battezzato sono la sua secolarità e la sua laicità, occorre combattere la sfrenata corsa al sacro e abbattere i muri delle divisioni. Ma in questo ci devono aiutare i nostri sacerdoti. La parrocchia resta in ogni caso la palestra comune dell'impegno di tutti per la nuova evangelizzazione.

LA CHIAMATA DEI LAICI NELLE COMUNITÀ PARROCCHIALI

L'epoca attuale mette l'uomo moderno di fronte a scelte difficili ed impegnative per ciò che riguarda il suo agire all'interno della società, e, in una prospettiva più grande, in tutto il mondo.

La diversificazione dei linguaggi, l'integrazione dei popoli, le conquiste sociali, le inquietudini e le speranze del mondo sono sfide che l'uomo moderno è costretto ad affrontare non per vincere una guerra o una battaglia, ma per consentire a sé stesso e agli altri di dare significato al proprio agire quotidiano.

In questa situazione, la Chiesa-popolo di Dio opera attraverso tutti i suoi componenti, pastori, sacerdoti, religiosi e laici.

La chiamata, infatti, non riguarda soltanto i pastori, i sacerdoti, i religiosi ma si estende a tutti, cioè anche ai fedeli laici, i quali «compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano» (*Lumen Gentium*).

In un contesto scristianizzato, l'impegno richiesto ai laici cristiani è quello di contribuire a rifare il tessuto cristiano della società umana.

Per tale compito e sfida, occorre dare vigore ed impulso alle stesse comunità ecclesiali, partendo dalla più piccola delle aggregazioni di laici cristiani. Ovviamente una tale aggregazione non può che esplicitarsi secondo la dottrina della Chiesa, senza tralasciare la famiglia, primo luogo dove il laico cristiano è chiamato a dare testimonianza e servizio.

I fedeli laici nel compito loro assegnato devono essere, quindi, capaci di testimoniare la fede cristiana come unica risposta pienamente valida ai problemi e alle speranze che la vita pone ad ogni uomo e ad ogni società.

È chiaro che l'agire del laico all'interno della «piccola» comunità parrocchiale dipende dagli spazi d'intervento riconosciuti, in mancanza dei quali il rischio che si corre è l'emarginazione e l'esclusione dei laici dalla vita comunitaria.

Ciò non senza conseguenze negative, quali l'abbandono della «vita parrocchiale» con tutte le recriminazioni e «danni» che questo comporta.

Forse quello che si richiede ai primi responsabili (i parroci) delle comunità parrocchiali è una maggiore accoglienza dei laici e una maggiore disponibilità alla collaborazione con i laici.

Sembra quasi, a volte, che ciò avvenga per un senso di protezione del proprio «orticello» (la Parrocchia) per non avere problemi di confronto e di scambi di esperienze.

Queste note negative non sono vissute assolutamente nella comunità parrocchiale dei Santi Monica e Agostino, dove i laici operano in piena sintonia di intenti e di preghiera con i sacerdoti, e ciò con uno spirito di collaborazione e di consapevolezza delle responsabilità a cui i laici sono chiamati.

LA CHIAMATA E IL RUOLO DEI LAICO: COSA DOBBIAMO (E POSSIAMO) FARE NELLA PARROCCHIA

SALVATORE TAVERNA

Caro don Franco,

quando mi hai chiesto una breve nota sulle richieste e sulle proposte di un laico per la partecipazione alle attività della parrocchia, l'iniziale mia dichiarata disponibilità a fornire «rapidamente» (come da «viva raccomandazione») qualche riflessione scritta si è ben presto tramutata in sgomento per la complessità del tema e, soprattutto, per la confusione di idee che, da laico adulto, malgrado le esperienze «forti» che hanno caratterizzato i miei quasi cinquant'anni di «cristiano» (o forse, proprio per questo), ho constatato tuttora di avere.

Mi sono rivolto alle fonti: ho ricercato e riletto molti documenti apostolici e del Magistero, nonché gli articoli più recenti della stampa cattolica; ho perfino curiosato su *internet* (dalla stringa di ricerca «*impegno*laici*chiesa*» risultano oltre 8.600 pagine di documenti, che ...ovviamente non ho potuto leggere). Tante, tantissime indicazioni e sollecitazioni, quindi: probabilmente, troppe, quasi che il maggiore impegno degli intellettuali (e anche del Magistero) sul punto sia stato quello di fornire ... documenti sulla missione dei laici!

Per esperienza professionale e di vita, ho imparato a diffidare della molteplicità delle fonti e delle sentenze. Ho altresì imparato che la moltiplicazione dei concetti, *sine necessitate*, nasconde spesso l'intenzione di non fare (o peggio di non far fare), assecondando la «fatica» (per la ricerca) con la «paura» (della verità).

E quindi, a costo di deluderTi, dico con un certo disagio che non ho nulla da affermare di originale e/o da proporre sul tema del «che fare» nella parrocchia da parte dei laici.

Coglierei però questa occasione per qualche riflessione, indotta non solo dalle letture richiamate in precedenza, ma soprattutto dal particolare momento di «urgenza», e quindi di «possibilità» di intervento negli ambiti del quotidiano e, nello specifico, della parrocchia di San Giuseppe.

L'impegno dei laici, così – come ricordato da Marilio Assenza nella relazione al IV Convegno delle Chiese di Sicilia, titolato alla missione dei laici nel Terzo Millennio – comincia «dalla consapevolezza che siamo in cammino dentro la storia comune degli uomini, con la specificità di un dono – il vangelo – che va custodito con vigilanza e offerto con umiltà, senza ridurlo a un «possesso» che ci assicura dei privilegi o che ci autorizza a giudicare gli altri. Siamo noi cristiani che per primi abbiamo bisogno di comprensioni sempre più chiare e che possiamo rovinare il dono di Dio».

Invero, come conclude un significativo e recente articolo don Andrea Gallo, «È fatica divina essere cristiani. I cristiani possiedono certamente un'ispirazione che viene loro dall'Evangelo, ma non sapranno mai realizzarla in modo pieno e senza ambiguità, né potranno viverla, senza gli altri uomini, in una cittadella. Con gli altri uomini, riconoscendo di non avere nessun titolo che li abilita più degli altri a tentare di realizzare un qualunque progetto sociale, faranno la fatica della riproposizione – non imposizione – storica dei valori evangelici di tempo in tempo, di luogo in luogo, reinventeranno i segni di comunicazione e i segni del linguaggio culturale, ricercheranno una nuova antropologia in mezzo agli altri, apriranno cammini di pace e di giustizia».

Se quindi lo specifico del cristiano consiste nella fede stessa e in null'altro, senza certezze politiche e con la necessità di rivedere criticamente ogni scelta sociale per cercare, insieme a tutti gli uomini, la risposta più adeguata alla domanda di un mondo più giusto, il laico cristiano, negli ambiti suoi propri e secondo il carisma che lo Spirito gli suscita, ha certamente il diritto di proporre la fede come senso del destino dell'uomo, affermando a gran voce i propri valori e facendosi ascoltare dagli altri uomini, senza peraltro pretendere che la religione definisca o regga la società, cadendo così nella deriva del fondamentalismo e dell'integralismo.

In questa prospettiva, ben si comprende la parabola evangelica degli operai mandati dal «padrone di casa» a lavorare nella «sua vigna» (Mt 20, 1-7), richiamata con forza nell'esortazione apostolica *Christi fideles laici* di Giovanni Paolo II: i fedeli laici, donne e uomini, sono chiamati a operare nella vigna del Signore, affinché, impiegandosi nei vari uffici e nelle funzioni secondo i «carismi» di ciascuno, possano contribuire, «come buoni dispensatori delle diverse grazie ricevute da Dio» (I Pt 4,10), «alla edificazione di tutto il corpo nella carità» (crf. Ef 4,16).

La partecipazione alla vita della Chiesa universale e della Diocesi in particolare dovrebbe però trovare la sua espressione più immediata nelle esperienze della parrocchia: al riguardo, il richiamo del Papa è esplicito là ove invita ognuno a «riscoprire, nella fede, il vero volto della parrocchia, ossia il mistero stesso della Chiesa presente e operante in essa. anche se a volte povera di persone e di mezzi, anche se altre volte (...) introvabile all'interno di popolosi e caotici quartieri moderni, la parrocchia non è principalmente una struttura, un territorio, un edificio; è piuttosto la famiglia di Dio, come una fraternità animata dallo spirito di unità, è una casa di famiglia, fraterna ed accogliente, è la comunità di fedeli» (Giovanni Paolo II, op. cit., 52).

Ripartendo dalle istanze del concilio Vaticano II e dal rinnovato invito ai laici ad occuparsi delle cose di chiesa, non possiamo peraltro non mettere al centro della nostra vita, anche in questo mondo apparentemente consumato dai riti dei sempre «più» (più ricco; più bello; più magro; più veloce; più intelligente; più normale; ecc.), o nella stessa nostra città completamente distratta da istanze

«più secolari» rispetto a quelle «evangeliche», i temi dei «meno»: non possiamo quindi non occuparci di poveri, di giovani, di persone che rischiano il posto di lavoro, di anziani abbandonati o di malati, di «malriusciti» o di soggetti ghettizzati.

Il nostro impegno di laici nella parrocchia, poi, non può eludere il superamento di ulteriori questioni, sempre più evidenti: quella in specie del rapporto tra le diverse esperienze di laici e di religiosi operanti nell'ambito parrocchiale; e quella che, non senza imbarazzo, è stata chiamata la questione «dell'attivismo nel dire e nel fare».

In sintesi, come operare per superare nella parrocchia (ma l'esperienza va probabilmente allargata anche ad altri ambiti) la frantumazione in gruppi ed esperienze, che non solo non si incontrano, ma spesso evolvono in storie chiuse, caratterizzate dalla ricerca di emozioni e di cemento psicologico, con percorsi gelosi per iniziati che producono separazioni e presunzioni? Come evitare poi contrapposizioni, che rendono la vita ecclesiale distante dai problemi della storia comune, magari per la paura che in tal modo «si fa o ci si occupa di politica» (ma è questo proprio il tempo perché i cristiani si occupino autenticamente di politica, senza deleghe a chicchessia).

A tali questioni, a mio avviso, non si dà da tempo una seria risposta, tentando solo di sovrapporre alle soluzioni necessarie la crescente tendenza al «dire», al «fare» e all'«organizzare». Ecco quindi le attività che intasano le agende del parroco, o del vice parroco, e quelle dei vari animatori, senza che, malgrado il disagio, si interrompa l'andare avanti, con un senso di stanchezza e di passività che può sfociare nella demotivazione (molti lasciano, specie dei più giovani). Il «fare», allora, nasconde solo un'incapacità a voler leggere la realtà, o quanto meno una profonda superficialità di indagine.

Occorre invece «avere il coraggio» (*duc in altum*) di fermarsi a pensare; in breve, di rivisitare e rielaborare le categorie e gli stili dell'impegno, onde uscire «dall'equivoco di una specifica missione laicale, ripensando intensamente al problema di fondo. quello del rapporto tra chiesa e mondo e della responsabilità mondana del cristiano» (M. Assenza).

Operiamo allora la nostra «riconversione» attraverso i momenti – che ben possono diventare un programma di attività della parrocchia – del «silenzio» e del «primato alla parola del vangelo».

Quanto al primo, l'invito del papa nella *Novo millennio ineunte* a contemplare il volto di Cristo trova una eco lontana, per i tempi tanto diversi, nella citazione di Bonhoeffer: «il nostro esser cristiani oggi consisterà solo in due cose. nel pregare e nell'operare ciò che è giusto tra gli uomini. Il pensare, il parlare e l'organizzare, per ciò che riguarda la realtà del cristianesimo, dovranno nascere da questo pregare e operare. Sarà un linguaggio nuovo, forse completamente non religioso, ma capace di liberare e di redimere, come il linguaggio di Gesù, tanto

che gli uomini ne saranno spaventati e tuttavia vinti dalla sua potenza, il linguaggio di una nuova giustizia e di una nuova verità, il linguaggio che annuncia la pace di Dio con gli uomini e la vicinanza del suo regno».

Occorre dunque, in primo luogo, «reimparare a pregare», specie da parte di noi laici adulti, talvolta attratti da momenti intimistici di preghiera, ovvero frettolosamente rivolti alle formule mandate a memoria anni fa, durante il catechismo della prima comunione. E su questo versante, la parrocchia potrebbe offrire, condividendo in comunità le esperienze più diverse, occasioni e «provocazioni» di preghiera (magari negli orari di solito riservati alla televisione).

Utile, da questo punto di vista, il suggerimento di Enzo Bianchi, fondatore e Priore della Comunità di Bose, «*Che i cristiani nella parrocchia abbiano queste cose. un luogo in cui crescano in una vera gnosi cristiana; cioè un giorno, una sera la settimana, in cui si ritrovano attorno alla Parola di Dio, e che possano crescere, essere cristiani adulti, maturi, con una pienezza, con una statura, una soggettività della loro fede. E che poi si ritrovino tutti la domenica per l'eucarestia dove la comunione non è solo con il corpo del Signore, morto e risorto, ma anche appartenenza comunitaria. Poi io a questi cristiani quotidiani chiederei solo una cosa: che trovino un momento al giorno per pregare nella maniera che suggerisce il Signore, ricordando che la preghiera ha una fonte che è l'ascolto della Parola contenuta nelle Scritture. E poi nient'altro. Facciano la loro vita di genitori fedeli nel matrimonio e capaci di ascoltare i figli; facciano una vita professionale seria, aiutando la trasfigurazione di questo mondo, lavorino pensando che il frutto del loro lavoro può essere fonte di comunione e di grande carità, non di elemosina».*

Quanto poi a dare sempre il primato al vangelo, basta sul punto richiamare l'invito del card. Martini, che i cristiani «*non devono perseguire l'obiettivo della cristianizzazione della società con strumenti forti di potere, ma devono preservare con la massima cura, quasi con gelosia, le differenze e le peculiarità della parola cristiana rispetto alle parole correnti».*

Dobbiamo «cibarci» autenticamente della «parola», che deve diventare «centro» dei nostri incontri e della nostra ricerca nella parrocchia: è infatti dalla lettura e dal commento del vangelo e della bibbia, per quello che ciascuno può dare e ricevere secondo la chiamata dello Spirito, che deriva la diversità storica e la nostra vocazione di cristiani.

Cosa ci resta da fare allora da laici impegnati nel mondo?

Una prima risposta è rinvenibile nella Novo millennio ineunte: «*Non si tratta di inventare «un nuovo programma». Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal vangelo e dalla viva tradizione. Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in lui la vita trinitaria, e trasformare con lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste».*

Più concretamente, «queste (...) *Le tre cose che rimangono* – richiamando San Paolo -: *la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità*».

Ed è proprio su questo versante della condivisione della sorte dei sofferenti e degli ultimi – e ve ne sono anche nelle realtà territoriali a noi più prossime – della «compassione partecipe» e «la memoria dei sofferenti», che realizzeremo in concreto la nostra vocazione nel mondo senza i cedimenti e il timore di «spaventare» il mondo.

Non si tratta però di dirottare poveri, malati e tutti coloro che non vanno «di moda» in nicchie dorate (pii sentimenti, gesti reclamizzati, ecc.), ma di permettere loro di entrare nella vita quotidiana di ciascuno (*l'I care* a cui invitava i giovani di Barbiana don Lorenzo Milani) e nelle nostre scelte di fondo (queste sì veramente «politiche»: il vangelo è certamente stare da parte degli ultimi, senza compromissioni, come «gridava» La Pira), contestando così, nell'era della globalizzazione, la crescente smemoratezza dell'essere cristiani (che è il dramma della secolarizzazione), e fornendo ai nostri giovani il regalo di poter crescere con sostanziale e genuina bellezza.

La parrocchia, così, non sarà più un «fine» del nostro impegno di laici, ma uno dei luoghi (certamente qualificato ed affettuoso) di «occasioni» (di incontro; di condivisione delle cose; di preghiera; di divertimento) dove ritrovare il senso della vocazione, per prepararci (*l'Estote Parati* che è il motto dello scautismo cattolico) alla nostra missione permanente di cristiani.

Questo è dunque quello che vorrei provare e trovare nella mia parrocchia.

IL RUOLO DEI LAICI NELLA NOSTRA COMUNITÀ

MICHELE RAINERI

Quello che diremo si basa soltanto sull'esperienza di vita della nostra piccola comunità di Coronata e su osservazioni in altre realtà ecclesiali tra loro anche molto disparate.

In questi anni ci è parso di comprendere quanto la consapevolezza del proprio ruolo da parte del laico e la sua assunzione di responsabilità sia un cammino faticoso e contraddittorio.

Nonostante i quasi quarant'anni trascorsi dalla fine del Concilio, ci ritroviamo ancora a «vagare nel deserto», incapaci di riconoscere, accettare e vivere in libertà, il ministero nostro e altrui all'interno della comunità.

In pratica cosa continua ad accadere nelle nostre Parrocchie? Non riusciamo a sfuggire a quella sindrome (purtroppo molto diffusa ancorché incosciente) che affligge molte comunità cristiane: la dipendenza quasi totale dalla personalità del sacerdote.

Non vogliamo sminuire in alcun modo la figura del prete che tutti sappiamo insostituibile: è l'uomo della Parola, dei Sacramenti, dell'unità, è il punto di riferimento quale padre e amico.

Tuttavia la grandezza del suo ministero non può e non deve cancellare la nostra personale responsabilità nella costruzione del Regno, nell'annuncio del Vangelo, nel cammino verso la salvezza.

Non possiamo far dipendere la vivacità o la insignificanza di una comunità dalla personalità del suo parroco.

È veramente riduttivo applicare in maniera tanto banale la regoletta:

- «se la comunità funziona è perché c'è un prete in gamba, se langue la colpa è del prete che non sa fare»

È un evidente scarico di responsabilità ! È un atteggiamento immaturo sotto ogni profilo.

Troppo spesso deleghiamo al sacerdote ogni tipo di iniziativa e la funzione di traino di gran parte delle attività proposte e portate avanti.

Anche laddove il parroco è persona aperta e disponibile ad ogni dialogo e proposta (e noi ne abbiamo esperienza) incontriamo difficoltà a sentire la comunità come una « casa comune» nella quale ciascuno, con fierezza e con gioia, possa mettere a disposizione i doni che gli sono stati affidati dallo Spirito traendone i frutti per il bene di tutti.

Noi laici «necessità e speranza della Chiesa», siamo chiamati a scoprire la dignità e la grandezza della nostra condizione di Figli di Dio («... e lo siamo realmente») e, forti della Preghiera, assidui alla Parola e ad una formazione permanente, a vivere dimensioni ed orizzonti più ampi.

Viviamo talvolta invece come ripiegati su noi stessi, senza il coraggio dell'autonomia, con scarsa convinzione e progettualità, incapaci quindi di costruire la comunità (molte volte senza neanche averne il senso) e di affrontare il mondo «esterno» in maniera adeguata e testimoniante.

Sono queste le difficoltà che appesantiscono il cammino di una comunità perché, per la grande maggioranza, è difficile accettare ciò che dovrebbe essere normale per un cristiano: il ritrovarsi a costruire la comunità mettendosi in gioco quotidianamente come «sale della terra e luce del mondo». Alla comunità viene per lo più dedicato il tempo che «avanza» dalle altre «imprescindibili» attività che occupano in maniera totale la nostra giornata.

In una parola, dobbiamo rispondere seriamente alla nostra vocazione e nessuno può farlo al nostro posto, neanche il sacerdote, nemmeno Dio.

Sicuramente nella nostra comunità, come in tante altre, i laici, per superare le paure, le indecisioni e i complessi devono imparare ad affidarsi allo Spirito: lasciandolo libero di agire e di guidare le loro azioni: saranno capaci delle cose più ardite.

«Non temere piccolo gregge»

COME LO SPIRITO DI DIO MUOVE LA COMUNITÀ

SARA E BIANCA

S. Floriano di Campagna è un piccolo paese della Marca Trevigiana, che conta poco più di mille anime tutte battezzate. Di queste, solo una piccola parte, col tempo, si è allontanata dalla pratica religiosa. In quest'ultimo decennio, e forse più, sono cambiate molte cose nell'ambito della vita parrocchiale: molti laici si sono lasciati coinvolgere in varie attività di diverso indirizzo, che vanno dalla catechesi all'amministrazione interna, dalle attività varie con scopo di raccogliere fondi per aiutare persone bisognose mirando alla sensibilizzazione delle persone verso la povertà nel mondo, ai gruppi di preghiera, di meditazione, di canto e animazione.

Si sono formati degli insiemi di persone, uniti dagli stessi sentimenti di amore verso Dio e verso il prossimo, dando così origine ad una rete, dove ogni gruppo interagisce con gli altri. Questo dona molta ricchezza a tutti i gruppi e ai laici in genere, ma soprattutto a tutta la comunità. Ogni esperienza, infatti, viene comunicata attraverso l'animazione della S. Messa domenicale a tutto il popolo, così che tutti possano nutrirsi dei doni che riceviamo quotidianamente da Dio.

Per esempio, in occasione della G.M.G., il gruppo «Giovani», accompagnato dal parroco, animatori e un gruppetto di genitori, ha fatto l'esperienza di incontrare il Santo Padre a Tor Vergata. L'arricchimento ricevuto in quell'occasione è stato poi trasmesso dagli stessi giovani a tutta la comunità che, coinvolta fin dalla loro partenza, aveva seguito in TV tutto il pellegrinaggio, stando così vicino a quei ragazzi.

Non senza difficoltà nel trovare persone con disponibilità di tempo e senza il timore di non avere le capacità sufficienti, da parecchi anni esiste il «gruppo catechisti», composto prevalentemente da mamme che, tramite i bambini, tentano una catechesi agli adulti attraverso piccole attività di ricerca da fare a casa, interviste a genitori e nonni, preparazione e animazione di S. Messe. La formazione avviene durante i ritiri mensili con i catechisti delle parrocchie limitrofe, seguiti da un religioso. Ci sono inoltre altri momenti forti come il convegno annuale dei catechisti delle parrocchie lateranensi. Questi incontri diventano fondamentali, in quanto permettono di avere scambi di esperienze e relazioni, dando maggior rinforzo e determinazione ad ogni singolo, per poter proseguire lungo la via di Gesù, anche nei momenti difficili.

Altre donne, non catechiste, sentono il bisogno d'incontrarsi per nutrirsi del pane della Parola: ciò avviene già da qualche anno. Questo gruppo, inoltre, partecipa attivamente ad iniziative di altri gruppi laici, come il «Gruppo Solidarietà», testimone di uno sforzo cosciente di chi sa che può essere utile

agli altri. Esso si fa carico di raccogliere fondi attraverso il coinvolgimento di molte persone della parrocchia, giovani e meno giovani, le quali, a seconda delle capacità, realizzano piccoli lavori di vario genere – falegnameria, cucito, cucina, ecc.–, permettendo di effettuare due mercatini, uno a Natale e l'altro a Pasqua.

In ogni occasione, sia di gioia che di dolore, la nostra comunità sa essere presente attraverso la preghiera e la partecipazione, seguendo l'insegnamento dell'apostolo Paolo «*portate il peso gli uni degli altri...*» (Gal. 6,2). Ultimamente, in seguito alla malattia di un nostro compaesano, un gruppo di amici ha sentito il bisogno di unirsi in preghiera per chiedere a Dio aiuto e sostegno per l'amico stesso; da qui è nato in seguito il bisogno di continuare nell'ascolto della Parola di Dio a tal punto che continua tutt'oggi la ricerca di Gesù attraverso ulteriori incontri, seguiti da un sacerdote.

Per tutti i laici non manca poi l'occasione di meditare il Vangelo nelle famiglie, in Avvento e in Quaresima, tramite i centri di ascolto animati dai laici stessi.

A S. Floriano i laici possono muoversi liberamente, esprimendosi autonomamente o proponendo nuove iniziative positive, certi di essere approvati dal nostro parroco don Franco Bergamin che crede nelle cose semplici e spontanee che vengono dal cuore. È per questo che ogni singola persona si sente spinta al coinvolgimento certa di trovare un proprio ruolo all'interno della comunità parrocchiale, grazie a un desiderio concreto di operare e di accogliere con gioia il lavoro degli altri. Ogni domenica la nostra chiesa è così adornata di composizioni floreali, grazie ad una nostra parrocchiana, e sempre in ordine e pulita per l'impegno a turno delle varie borgate; efficiente e attrezzata perché curata dal sacrestano.

Il coinvolgimento dei laici spazia dai bambini fino agli anziani. Se da un lato abbiamo un «gruppo chierichetti» molto attivo e sempre presente alle Messe, seguito da due mamme, dall'altro c'è un «gruppo pensionati» che mette a disposizione il proprio tempo e l'esperienza, qualora ce ne fosse bisogno.

Se nell'ambiente parrocchiale emerge soprattutto l'impegno delle donne laiche e il supporto di uomini quando serve, un po' ai margini troviamo altri laici che si sforzano di far funzionare soprattutto l'attività sportiva. In paese è un'occasione di ritrovo per i bambini e i ragazzi, che possono imparare il rispetto delle regole, giocare insieme, creando comunione fra compagni e instaurando rapporti di amicizia. Opportunità di questo genere, oggi, sono rare, perché i molteplici impegni quotidiani vanno a penalizzare questi bisogni essenziali.

Una volta all'anno, dalla fine di maggio per tre settimane, il sabato e la domenica, i volontari della parrocchia si uniscono in un grande gruppo per dare vita alla «festa dello Sport», presso il campo sportivo del paese. Vi prendono

parte molte persone di diverse età, per cui la suddivisione dei ruoli segue non solo la volontà ed il tempo individuale, ma anche lo spirito di ognuno.

Un esempio è il servizio al bar dove ci sono in prevalenza giovani che offrono la loro disponibilità a turno. Coinvolgendoli, si mira a far comprendere loro che donando non ci si impoverisce ma si coglie un'occasione di arricchimento. Lo spirito di solidarietà con cui si vive la «sagra», prende forma con «La marcia per un sorriso», il cui scopo principale è raccogliere fondi da indirizzare ai più bisognosi della Castellana ed ai bambini di Cernobyl.

Lo spirito sportivo si fonde con lo spirito di carità, dando origine ad una continuità dell'attività parrocchiale, dove l'unione delle forze e degli intenti produce frutti abbondanti. Questo è proprio lo spirito di comunione e di collaborazione che dà forza al lavoro.

Concludendo, possiamo dire che fra i laici di S. Floriano si è creata una mentalità di collaborazione che non toglie niente alla creatività e spiritualità individuale, ma dà origine ad un'unica forza che va verso lo stesso fine: amore per Dio e il prossimo, guidati dallo Spirito Santo che mette ordine al «caos», che mette ordine nei nostri cuori.

ESSERE INSIEME IN UN PROGETTO

FRANCESCO E GABRIELLA

Le esperienze professionali ed ecclesiali hanno confermato in me la convinzione che ogni attività, sia individuale che di gruppo, deve essere legata ad un progetto che, tenendo conto delle situazioni concrete e dei bisogni effettivi, definisca obiettivi, selezioni ed organizzzi programmi adeguati e possibili.

Nella certezza che nella chiesa tutto è dono di Dio, ma che tutto è anche affidato all'impegno responsabile dei credenti, ogni realtà comunitaria, ogni parrocchia deve risvegliare in ogni membro l'esigenza di aderire ad un progetto.

In tempi di frantumazione, di forte individualismo, di secolarizzazione dei costumi e di materialismo imperante è necessario che le nostre parrocchie - animate da grande apertura, da sincera e concreta accoglienza e cooperazione - manifestino una seria volontà di rimuovere ogni forma di improvvisazione occasionale ed episodica, di andare oltre la tradizione, di evitare esperienze settoriali ed abbiano la consapevolezza che è fondamentale riscoprire il valore e il significato della chiesa locale come luogo di salvezza, di riconciliazione, di missione.

È importante che ogni nostra comunità promuova - accanto alle attività pastorali rivolte generalmente ai fanciulli, ai ragazzi e ai giovani e ad esperienze forti e specifiche rivolte a chi ha già intrapreso un cammino di fede - una pastorale di base per gli adulti incentrata sulla famiglia.

Questa, attenta ai bisogni essenziali dell'uomo e della famiglia di oggi, deve organizzarsi su tre momenti essenziali:

- 1) - Ascolto della Parola di Dio su contenuti programmati (Es. Catechismo degli adulti);
- 2) - Esperienze di spiritualità che trovino nella preghiera una ragione di coesione e di unione con Cristo;
- 3) - Impegno a condividere, culturalmente e concretamente, i problemi del mondo di oggi: pace, intercultura, lavori, emarginazione, solidarietà, recupero dei valori umani, promozione dei diritti fondamentali dell'uomo, educazione, l'essere cristiani oggi.

Siccome la famiglia è e rimane ancora il punto di riferimento per ogni uomo (dal fanciullo all'anziano), i momenti sopra indicati devono essere prevalentemente rivolti ad essa, alle famiglie della nostra realtà tenendo ben presente i loro bisogni religiosi ed umani.

Essi vanno articolati in incontri che, distribuiti in tempi ragionevoli, siano per tutti occasione di sensibilizzazione, di riflessione, di impegno che aiuti ad uscire dal torpore, da situazioni di incoerenza e di contraddizione, che favorisca un effettivo rinnovamento interiore.

In questa prospettiva una pastorale rivolta alla famiglia può ritrovare la collaborazione e la generosa partecipazione dei laici che, in relazione alle proprie possibilità, possono e devono dare il loro contributo ad ogni iniziativa apostolica, missionaria, educativa e sociale che la realtà sollecita ed impone.

In questo progetto ognuno può e deve trovare il suo ruolo:

- Il Sacerdote deve, quale esperto della fede, impegnarsi a promuovere, sostenere e facilitare il cammino di fede della comunità;
- i laici - in relazione alla loro preparazione e sensibilità - devono promuovere, sostenere e realizzare tutti quei servizi formativi, di solidarietà e pratici che la situazione richiede.

In questa azione, importante può essere l'impegno e l'apporto di Associazioni, Movimenti e di Animatori che possono trovare sostegno alla loro formazione in iniziative interparrocchiali e diocesane.

I criteri che devono, nella piena fiducia nell'azione dello Spirito, informare ogni attività ed esperienza sono:

- Chiarezza nell'annuncio della Parola;
- Carità;
- Coerenza;
- Organicità;
- Creatività;

Una riflessione...

Siamo una coppia di sposi da dieci anni, genitori di tre meravigliosi bambini; frequentiamo la parrocchia di San Secondo entrambi da quando eravamo piccoli. Siamo interessati al mondo cattolico; cerchiamo di vivere il nostro matrimonio come comunione di vita fondata e animata dall'amore superiore di Dio.

Per noi il laico è colui che, ricevuto il battesimo, diventa cristiano e partecipa, o almeno dovrebbe, alla vita cristiana secondo l'insegnamento di Dio con dedizione, amore e aiuto verso il prossimo. È proprio qui che viene alla luce una differenza sostanziale: siamo sì tutti laici battezzati; c'è il laico che non frequenta la Chiesa, non va a Messa, non frequenta i sacramenti; c'è il laico credente, interessato al mondo cattolico, che va a Messa e partecipa con

dedizione ed impegno alla vita della parrocchia e della Chiesa. Perché questo? Secondo noi non ci sono delle vere e proprie cause; forse potrebbe dipendere dal grande mutamento che ha avuto la società negli ultimi decenni: Dio è importante, ma non è al primo posto nella scala dei valori. Il denaro, l'ambizione, il benessere, l'agiatezza, il divertimento portato all'eccesso, hanno sorpassato valori come la carità, la preghiera, l'amore per i fratelli, la famiglia, i figli. Questo cambiamento ha toccato anche la Chiesa e chi la rappresenta; non sempre essa è sinonimo di carità e di povertà, e non sempre i sacerdoti sono esempio di quello che predicano.

Ma se una persona crede veramente a qualcosa, questi sono ostacoli che si superano; l'importante è perseverare, pregare, essere esempio per i laici «lontani» testimoniando con la propria vita l'amore di Dio e i suoi insegnamenti.

LAICI «PRESENTI» E LAICI «ATTIVI» NELLA PARROCCHIA DI S. AGNESE

Come vivono alcuni laici l'esperienza della loro parrocchia? La parrocchia è S. Agnese fuori le mura, a Roma, una comunità che riunisce persone diverse per età, esperienze di vita e percorsi di fede, persone che comunque in modo più o meno assiduo e consapevole cercano l'incontro con il Signore. Questo è certo quanto avviene nella messa domenicale, una occasione in cui si vive con gioia l'ascolto della parola di Dio, dove si avverte una partecipazione lieta di tanti ad un evento che risponde ad una esigenza interiore.

Questo è quanto sentono alcuni laici semplicemente «presenti» che vedono con ammirazione e gratitudine l'opera dei laici «attivi» nella parrocchia. Sono persone tra di noi e come noi, con non minori impegni familiari, professionali e sociali, che si rendono disponibili per il bene della comunità. Portano ciascuno un contributo personale di attitudini e competenze, di ricchezza per la parrocchia. Possono essere riferimenti stabili da lungo tempo/che garantiscono continuità oppure persone che dedicano un periodo di tempo più limitato in un momento della vita in cui sentono di potere dare la loro disponibilità. È una esperienza benefica per la comunità, ma sicuramente gratificante anche per chi la compie, come ciò che comporta fare gratuitamente del bene per gli altri. È una esperienza visibile di scambio, partecipazione, di lavoro con entusiasmo ad un progetto in cui si crede, superando magari diversità, malintesi, desiderio di prevalere come individui o di vedere affermata la propria idea. È una esperienza che mette in relazione con persone con cui forse non si avrebbe occasione di interagire in un ristretto ambito familiare, di lavoro o sociale, con il guadagno che deriva dalla conoscenza reciproca.

Da questa testimonianza gioiosa, personale e al tempo stesso comunitaria, nasce naturale la tendenza ad essere coinvolti anche per chi è un po' lontano, fermo sulla soglia, alla ricerca di spiritualità, richiamato a meditare sulle orme del cammino catechistico del proprio figlio o nipote. È l'evangelico «vieni e vedi» che si trasmette coinvolgendo le famiglie nella loro totalità.

La presenza dei volontari attivi è cospicua e sicuramente richiede un grande lavoro di raccordo e organizzazione. Tutto un impegno che forse ricade molto sui sacerdoti responsabili, la cui capacità e dedizione al ministero è motivo di grande riconoscenza al Signore da parte di tutta la comunità. L'augurio è che il supporto costruttivo dei laici dia modo ai sacerdoti di esercitare in pieno il loro ruolo insostituibile di ministri di Dio, di guida verso Gesù.

Quale immagine ha un laico della sua parrocchia? Un luogo di persone con cui avvicinarsi gioiosamente al Signore, lasciando un po' indietro se stessi e le proprie situazioni personali. Un tempo di scoperta e di approfondimento

della sua parola, di ascolto del suo messaggio. Un momento di incontro con chi è vicino, di apertura e dialogo sincero. Un luogo in cui il Signore può mostrare più facilmente ciò che conta veramente e che merita i nostri sforzi. Un luogo di scambio e di condivisione in cui la nota spontanea e fresca di un bambino dona quanto il pensiero profondo di una persona matura.

Cosa trova un laico nella sua parrocchia? Accoglienza nei momenti della giornata e della vita, sapendo di essere accettato e non giudicato. Una fonte di aiuto a migliorare e a crescere nella grazia del Signore.

Alcuni laici «presenti» ma non attivi

È con stupore, con gioia e gratitudine che noi, laici «presenti ed attivi», abbiamo letto queste righe. Con stupore perché finalmente ed una volta tanto siamo stati battuti sul tempo, con gioia e gratitudine perché siamo stati descritti come vorremmo essere: testimoni gioiosi del nostro credo, capaci di trasmettere la felicità e la pace che viene dall'incontro personale e comunitario con il Signore.

La domanda che nasce è: cosa siamo chiamati a fare, oggi ed in prima persona, noi laici attivi (e temiamo, a volte, iperattivi) in un mondo che cambia, sulla soglia di un terzo millennio dove la parola d'ordine è «evangelizzare»? Una risposta sta nell'impegno a diventare sempre più chiesa, intesa come luogo non solo fisico di accoglienza ma come comunità capace di aprirsi anche a chi si è allontanato, a chi per scelte di vita, ha seguito un cammino di fede che non è opposto o divergente ma è semplicemente un po' diverso, perché senta di potere tornare «a casa». Chiesa formata da persone aperte ad ascoltare e partecipare, talora solo con discreto silenzio, attendendo i tempi e i modi dell'altro. Chiesa disponibile al dialogo e al confronto, pronta nell'offrire sostegno.

Come interagire in un ambito così squisitamente interiore come è la spiritualità e la fede? Siamo convinti che l'esempio e il coinvolgimento attivo siano forse il modo più efficace. È una materia in cui i fatti vengono prima delle parole, in cui l'entusiasmo e il sorriso contano quanto la sapienza. La conoscenza della fede cristiana non può semplicemente essere trasferita, ma solo trasmessa in risposta ad uno stimolo autentico. Questo è quanto si vuole suscitare nei bambini e nei giovani e mostrare di riflesso alle famiglie. L'idea è che, per quanto possano verificarsi fasi di allontanamento nella vita di chiunque, rimanga la certezza di un riferimento di luce e di amore. Non dobbiamo cercare lontano, è il vangelo, la parola di Gesù, che si approfondisce e si vuole vivere nella parrocchia. Sentiamo in prima persona la responsabilità di essere testimoni. Si avverte l'esigenza di contatto e di scambio nelle occasioni di

incontro dopo la messa domenicale, nelle riunioni, nelle varie attività sociali, si cerca di allargare il desiderio di vivere e sentire quanto insegna il Signore, nella convinzione che l'esempio sia fondamentale anche nell'ambiente della famiglia e del lavoro.

Molte di queste considerazioni nascono dalla conoscenza diretta di nonni e genitori che riscoprono di partecipare volentieri alla messa festiva attraverso i bambini e i ragazzi che iniziano il cammino della prima comunione o della cresima. Ancora di altri genitori perplessi e stupiti davanti ai loro figli che decidono di condividere con altri giovani come loro l'esperienza del servizio e della carità. Ci auguriamo che persone di ogni età, fidanzati, anziani, neo-genitori, si sentano coinvolti dal clima di gioia e dall'atmosfera serena che accompagna il nostro essere insieme domenicale e siano spinti a tornare per dividerlo. Non possiamo che verificare e apprezzare che la partecipazione alla vita della parrocchia e alle sue celebrazioni è oggi più che mai motivata da convinzione piuttosto che convenzione. E in quei casi in cui sia la convenzione a dettare il primo approccio sta a tutti noi mostrare che è possibile e desiderabile cambiare attitudine.

Tutto ciò è bellissimo ma non basta! Forse veramente siamo «più che attivi» ma crediamo che la sfida sia più alta. È il raggio di azione che vorremmo ampliare. È giunto il momento di guardare più in là dei confini territoriali della nostra parrocchia per impegnarci più chiaramente, rivolgendo la nostra attenzione al sud del mondo che ha sete e fame di tante cose, in primo luogo di giustizia. Crediamo che all'interno della parrocchia possano nascere gruppi capaci di progettare, elaborare e seguire, anche a distanza, progetti missionari sia sul territorio che nel sud del mondo. Un impulso concreto in questa direzione si basa sui rapporti di sacerdoti della comunità dei Canonici Regolari con una profonda esperienza di realtà missionarie in Africa e in America latina (pensiamo per esempio a Don Alessandro Canton), sulla presenza in parrocchia di un gruppo, l'Operazione Mato Grosso, che invia localmente giovani e risorse reperite attraverso il volontariato, infine su iniziative volte a convogliare risorse a favore dello sviluppo del sud del mondo senza scopo di lucro.

Concludiamo con un augurio che rivolgiamo a noi stessi e a tutti i laici presenti o meno presenti della parrocchia. L'augurio è di progredire nel cammino evangelico verso nuove frontiere nella vita della chiesa, con l'aiuto certo di sacerdoti illuminati dallo Spirito Santo e di laici dedicati, ma contando soprattutto sull'essere popolo di Dio, proponendoci quindi mete alte senza sgomento.

Un gruppo di laici «attivi» e, si spera, sempre presenti e numerosi.

LAICI: CHIAMATA, MISSIONE E SPECIFICITÀ

PAOLA CARRETTA

Essere staff individuati, noi, i laici, come persone qualificate a «narrare le parrocchie» dei Canonici Regolari Lateranensi della Provincia Italiana, come don Giuseppe de Nicola dice nell'introduzione del n. 45 di *Notizie*, ci riempie di gioia. In questo articolo, a nome del Consiglio Pastorale, tenterò di «raccontare» un momento importante della nostra comunità di Piedigrotta, l'Assemblea Parrocchiale svoltasi il 24 marzo scorso. L'assemblea, preceduta da due incontri diciamo «organizzativi», è stata annunciata al territorio da un volantino che conteneva tre domande: Che cosa dice la gente della Parrocchia? Che cosa vuole la gente dalla Parrocchia? Cosa fare per migliorare la Parrocchia? Quel sabato pomeriggio eravamo un buon numero, anche se essere qualcuno di più ci avrebbe fatto piacere. Dopo l'ascolto di un brano della lettera di S. Paolo agli Efesini e dopo un momento di difficoltà... a rompere il ghiaccio, siamo partiti. Non riporterò certo i 26 interventi, ma ne sottolineo alcuni aspetti:

1. si sono fatte ascoltare voci nuove e voci «antiche», e questo mi sembra un dato interessante, perché entrambi hanno superato una difficoltà: i primi hanno trovato il coraggio di farsi portavoce di istanze e di attese, i secondi sono riusciti a non sentire «scontate» le cose che volevano dire;
2. si è registrato il bisogno di una maggiore formazione spirituale e di migliorato ascolto verso le famiglie in difficoltà;
3. si è sottolineata la necessità di incrementare le forze nella catechesi dell'iniziazione cristiana e del gruppo giovanile.

Vi pare poco? A noi tutti è sembrato tantissimo da programmare, da organizzare, infine da realizzare.

È chiaro che le istanze venute fuori da questa piccola «assemblea sindacale» di Piedigrotta mettono in campo la necessità di un servizio dei laici potenziato ed arricchito da specificità diverse. Ma quali spazi i laici, oggi, sentono a loro riconosciuti nelle comunità parrocchiali? In *qual misura* si sentono come «finestre» aperte sul mondo, che portano all'interno delle comunità tutta la responsabilità e l'appartenenza al mondo? Come e quanto essi agiscono «in stretta unione con i loro sacerdoti», come recita il Decreto sull'Apostolato dei laici? Essere laici nella comunità di Piedigrotta ha significato da sempre sentirsi chiamati alla vocazione di battezzati e di cresimati. Le chiamate sono state diverse; l'impegno, nonostante la fatica, è stato tanto. Oggi viviamo, forse, un momento di ri-pensamento, di nuovo riconoscimento di appartenenza, stimolato anche dal mutato «staff» di sacerdoti. Ma sono difficoltà che, se messe in

comune - ne siamo certi - potranno essere superate. Occorrerà da parte nostra tanta umiltà e tanta semplicità, e da parte dei sacerdoti tanto ascolto e tanta collaborazione. Soprattutto l'impegno dei laici potrà essere valutato e rivalutato, se saranno ascoltati «alla pari», nell'attenzione alla loro specificità e dando senso al valore dell'esperienza per costruire la speranza, che è la forza di tutta la famiglia di Dio. Il Signore conta su tutti, costruiamo tutti insieme la comunità di tutti e di ciascuno!

DALLA COMUNITÀ PARROCCHIALE DI VERRÈS

ALFREDO FELESINI

Mi è stato chiesto di scrivere alcune considerazioni sul ruolo dei laici impegnati nella attività e associazioni parrocchiali: ebbene, io sono uno di loro e – come tanti altri – da molti anni vivo l'esperienza della vita parrocchiale nei limiti delle mie capacità e possibilità.

Pertanto colgo l'occasione per parlare, brevemente e con semplicità, del mio impegno nell'ambito della comunità di Verrès. Ricordo un lontano periodo formativo, comune alla quasi totalità dei nostri giovani, poi l'età adulta con le relative scelte: matrimonio e figli.

In quel tempo, ebbi modo di conoscere Don Carlo, allora parroco di Verrès, col quale iniziò una lunga serie di incontri che dura tuttora; le tematiche dei nostri colloqui erano ricavate, di volta in volta, dalla lettura e commento del Vangelo domenicale. Negli anni '89-'93 mia moglie ed io partecipammo entrambi ai lavori del Sinodo Diocesano della Valle d'Aosta: fu un'esperienza notevole e un impegno al servizio della Chiesa che svolgemmo con entusiasmo, gratificati anche dal fatto che la nostra partecipazione fu vissuta «camminando insieme...» (in quel periodo mia moglie era impegnata anche nel servizio catechistico).

A completamento del mio profilo di laico impegnato nelle attività parrocchiali, segnalo ancora la mia partecipazione al Consiglio per gli Affari Economici e al Consiglio Pastorale Parrocchiale, dei quali sono tuttora membro; sono piccole cose, è vero, ma il Signore non pretende certamente che i laici si mettano in competizione coi sacerdoti; ad ognuno il proprio ruolo!

Anche nella nostra comunità è difficile reperire persone disposte ad impegnarsi nelle attività della parrocchia; malgrado ciò, i nostri sacerdoti sono riusciti a coinvolgere un buon numero di collaboratori provvedendo – ove necessario – anche alla loro formazione.

Gli spazi operativi, le attività, i gruppi e le associazioni presenti sul territorio, sono stati descritti ampiamente da Massimo Lévêque nel fascicolo n° 45 (febbraio 2001) di *Notizie C.R.L.*

L'autonomia gestionale/operativa del laico, all'interno del gruppo, non deve sconfinare nel «protagonismo»: il rischio di alimentare forme di antagonismo tra i gruppi è reale!

Quindi, libertà d'azione nel proprio spazio operativo, ma nella giusta misura e nel proprio ruolo.

La stessa ricerca di persone eccessivamente dotate di specificità e carisma, può essere controproducente; semplicità, abnegazione, fiducia, amore e soprattutto fede in Dio Padre, sono qualità personali sicuramente significative e valide anche nell'epoca odierna.

L'essere impegnati nella vita della parrocchia, significa anche collaborare e seguire le linee-guida del parroco, che è pur sempre il responsabile diretto nei confronti dell'intera comunità; è un cammino lungo, che tuttavia non deve scoraggiare, anche a fronte di risultati modesti.

La partecipazione a gruppi o associazioni, non deve farci sentire migliori degli altri, ma al servizio degli altri.

Per concludere, mi sembra di poter affermare che il cammino dei laici è lungo e laborioso – le defezioni purtroppo sono frequenti –: forse c'è poco dialogo familiare fra sacerdoti e laici; personalmente ritengo che ci si debba impegnare tutti, affinché la nostra comunità possa crescere nella consapevolezza di essere Chiesa.

Carissimi,

riprendo il discorso sulla qualità della vita già trattato nella lettera di Natale. Mi incoraggia a continuare l'argomento il nostro consueto incontro di fine anno. Di ritorno dal Brasile ho appreso infatti che, in quella circostanza, vari confratelli hanno lamentato che il tema, pur scelto come titolo del Capitolo provinciale sia poi rimasto, durante il suo svolgimento, piuttosto nell'ombra.

Ricordo la frase di S. Giovanni Berchmans: «*Mea maxima poenitentia vita communis*».

Non so in quale circostanza il Santo abbia pronunciato questa frase, né so dire se essa sia un'affermazione in assoluto o faccia parte di un discorso più ampio. Sono convinto tuttavia che il Berchmans non voglia affermare che la sua più grande afflizione o sofferenza, il suo più grande sacrificio sia quello del vivere insieme.

Nella tradizione della Chiesa, la parola «poenitentia» esprime il cammino di conversione della persona. Mi sembra allora che S. Giovanni Berchmans affermi che ciò che maggiormente lo impegnava nel suo cammino di conversione era la ricerca della comunione fraterna, l'uscire da sé per incontrare l'altro e per sperimentare la bellezza dello stare insieme.

Se è così, tutti abbiamo bisogno di vivere questo genere di penitenza.

Gli osservatori del comportamento sociale ci fanno notare che l'uomo di oggi è ripiegato su se stesso, eccessivamente preso dalla ricerca della propria riuscita, della propria realizzazione e piuttosto allergico al sacrificio per il bene comune. Sembra che siano queste le cause del fallimento di tanti matrimoni, e che sia anche questa la difficoltà maggiore che impedisce a noi religiosi di sperimentare: «Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme».

La comunità di Napoli, all'ingresso della piccola cappella, ha un poster con questa frase di S. Agostino: «I colloqui, le risse in compagnia, lo scambio di cortesie affettuose, le comuni letture di libri ameni, i comuni passatempi, i dissensi occasionali e i più frequenti consensi, l'essere ognuno dell'altro ora maestro ora discepolo, la nostalgia impaziente di chi è lontano, le accoglienze festose di chi ritorna. Questi segni di cuori innamorati l'uno dell'altro sono l'esca della fiamma che fonde insieme le anime e di molte ne fa una sola».

Molte persone ospiti della nostra casa sono rimaste incantate dalla bellezza di questa descrizione e più di qualcuno ha desiderato ricopiarla per averla con

sé. Essa è un bel commento al salmo della vita fraterna (*Ps. 133*) e penso che il nostro Padre Agostino, nello scriverla, raccontava non tanto un sogno, ma l'esperienza vissuta con i suoi chierici.

Quando, delegato delle vocazioni ero a S. Floriano, nel mese di agosto rimanevo solo, mentre i confratelli erano a Tonadico con i seminaristi. Quanta tristezza avevo nel cuore quando, nel rientrare a casa non trovano nessuno..., nessuno a cui raccontare la gioia o la delusione.

Credo che la conversione che oggi il Signore mi chiede sia soprattutto l'andare verso il fratello che vive con me sotto lo stesso tetto e che con me condivide le cose semplici della vita. Nella Regola di S. Agostino, questo atteggiamento di penitenza diventa la misura del cammino spirituale: «Perciò quanto più avrete cura delle cose comuni che delle proprie, tanto più potrete prendere atto del vostro progresso nella maturità spirituale» (*R. 31*).

La convinzione che portò Papa Giovanni ad affermare che ciò che i cristiani hanno in comune è più grande di ciò che li divide, è valida non solo per la Chiesa ma anche per le nostre comunità.

Sappiamo che nessuno di noi è uguale a l'altro, che le nostre ali sono deboli per volare alto dal momento che portiamo il peso della nostra fragilità. Ma se ci fermiamo a questo aspetto del vivere insieme, allora veramente la vita comune sarà pesante e faticosa... diventa una penitenza nel senso peggiore della parola. Se nelle nostre comunità manca la gioia, la quaresima che stiamo vivendo, diventa invito a rientrare in noi stessi. Non sarà forse che sta avvenendo ciò da cui ci metteva in guardia Gesù «... guardiamo troppo la pagliuzza nell'occhio del fratello?».

La carità non è frutto della terra, ma viene dal cielo, viene dall'alto. Ed è questa virtù teologale che ci fa immagine e somiglianza di Dio, che fa risaltare le cose belle che ci legano l'un l'altro. Così un giorno ognuno di noi ha sentito su di sé lo sguardo amorevole del Signore ha scritto la sua voce e ha lasciato la propria famiglia, la propria casa, ha risposto con generosità alla chiamata per donare la propria vita a Dio e all'avvento del suo Regno. Ogni giorno ognuno di noi pur nella consapevolezza dei propri limiti e con le ferite della propria fragilità, vive un cammino di conversione, di comunione con Dio. E se è vero che il fratello ha il dovere di rendersi amabile ai miei occhi, è altrettanto vero che io ho il dovere di farmi carità con lui, carità che tutto copre e tutto sopporta...

Dobbiamo dircelo con molta franchezza: «Ognuno di noi si porta dentro il timore di non essere compreso...». Probabilmente il nostro amore non è ancora così grande da fugare ogni sospetto.

Perché la nostra vita fraterna diventi più ricca di gioia abbiamo bisogno di riscoprire giorno dopo giorno il valore dei piccoli gesti della vita quotidiana, che insieme al sapore della buona educazione, ci recano il profumo della carità. Saranno il «buon giorno», la «buona notte», il saperci aspettare a tavola, la puntualità come attenzione all'altro, il ricordo di date importanti nella vita delle persone, la partecipazione alla gioie e ai dolori, il saper comunicare quello che vogliamo fare o che stiamo facendo, il portare insieme la gestione della casa, il condividere le ansie e le soddisfazioni del ministero, il saperci preparare una buona cena, il saper far festa insieme.

Il «porta e condividi» dovremmo saperlo fare anche tra di noi.

Se è vero che il Padre celeste, nel matrimonio, dona gli sposi l'uno all'altro come «un aiuto», è altrettanto vero che non ha un progetto diverso nel chiamare noi a vivere in comunità.

Leggevo tempo fa che oggi i «grandi» della terra fanno commuoversi e piangere in pubblico. Citava Bush ed altri... È il superamento di un certo concetto di virilità che privava le persone del cuore.

Ho tra le mani una raccolta di poesie di Tagore. Probabilmente per l'argomento della mia riflessione, mi hanno colpito questi versi:

«Sto aspettando l'amore e basta
per abbandonare infine me stesso
nelle sue mani».

La Vergine della tenerezza ci suggerisca gesti e modi per dirci la gioia del nostro stare bene insieme.

A conclusione, comunico ai nostri sacerdoti ordinati negli ultimi dieci anni e convocati in Brasile per il mese di formazione, che ci sarà per loro un incontro, il 30 aprile e il 1° maggio a S. Floriano e che la partenza per São Paulo è nella mattinata del 6 luglio.

In questi giorni è arrivato nelle nostre comunità l'invito per il congresso dei Canonici Regolari che si terrà a Roma dal 3 al 6 settembre. Ho sottolineato l'avvenimento per incoraggiare la partecipazione.

Con l'auspicio che ognuno «...possa conoscere Cristo e la potenza della sua risurrezione», auguro

BUONA PASQUA

don Giuseppe Cipolloni
visitatore CRL

Roma, 5 aprile 2001

Carissimi,

la lettera che mi accingo a scrivervi, nasce, oltre che dal desiderio di comunicare con voi, dall'esigenza di informazione avvertita ovunque nelle nostre case e divenuta, al presente, più urgente per i numerosi avvenimenti accaduti in questi ultimi mesi.

1 - Nei primi giorni di luglio (4-5-6) si è riunito a São Paulo, in Brasile, come ogni anno, il Consiglio generalizio ampliato. Poiché erano nuovi il Padre Abate generale e tutti i Visitatori, è apparso utile che ogni Visitatore illustrasse la propria Provincia e le singole Case al fine di avere un panorama sullo stato attuale della Congregazione.

Si è tracciato poi un cammino da fare assieme nei prossimi tre anni. Ve lo comunico brevemente e, in un futuro non lontano, riprenderò l'argomento più dettagliatamente.

Nel campo delle vocazioni c'è stata l'assunzione di un impegno comune: collaborare con la Provincia spagnola alla costruzione del seminario a Santo Domingo.

La Provincia italiana si è impegnata per un contributo di venti milioni. Ritengo perciò opportuno che, per il futuro, l'aiuto delle nostre parrocchie alle missioni passi attraverso il Visitatore, con questa chiara finalità.

2 - Nello stesso mese di luglio ho partecipato in Brasile alle settimane di formazione per i nostri sacerdoti ordinati negli ultimi dieci anni: complessivamente eravamo una quarantina.

È stata un'esperienza bella e interessante per i temi trattati, così vicini alla nostra vita, e soprattutto per l'esperienza forte di famiglia canonica senza frontiere provinciali.

Nella riunione di chiusura unanime è stato il desiderio che tali incontri avvengano con più frequenza e allargati, possibilmente, anche ai sacerdoti non più giovanissimi.

Si è lavorato molto e, spero, con frutto.

Tra i ricordi che ognuno di noi ha portato con sé, certamente ci sono quelli dell'incontro con comunità cristiane ricche di vita per la partecipazione attiva dei laici e delle celebrazioni eucaristiche vivaci e gioiose per i canti, la gestualità e i segni.

3 - Il 6 luglio don Sandro è partito definitivamente per il Brasile. Ha partecipato con noi alle settimane di formazione ed ora è Solanea, nel Parruba. È suo compito, studiare concretamente un progetto di missione ad extra. Lo

vogliamo accompagnare con la preghiera e fare nostra l'anima missionaria che anima il progetto.

4 - Vi comunico con gioia che l'Eremo di S. Ambrogio, a Gubbio, ha trovato inquilini: lo abiteranno i frati Minori di S. Francesco. Sarebbe stato triste che, dopo tanti lavori e sacrifici da parte della comunità di S. Secondo, la casa fosse rimasta vuota e abbandonata.

Avevamo sognato che fosse il luogo ideale per le Canonichesse, ma presto ci si è resi conto degli ostacoli che intralciavano il progetto: la collocazione dell'eremo troppo lontano dall'abitato e la difficoltà di accesso.

5 - Desidero dire una parola di informazione sulla nuova situazione della Comunità di Vercelli che ha suscitato in qualche confratello perplessità e allarme.

Il Vescovo, più di una volta, ci ha fatto presente di nutrire per la Basilica di S. Andrea progetti che non vedeva realizzati dalla nostra presenza.

Per ben due volte i confratelli hanno ricevuto visite di Superiori di Congregazioni venuti a vedere i locali della Canonica.

La nostra Congregazione, nella persona dell'Abate Guglielmi, ha fatto presente i suoi diritti.

Il Vescovo ci ha infine proposto di accogliere, nel secondo piano della casa, (l'ex-noviziato per intenderci), una comunità di suore che avrebbe collaborato con noi al culto della chiesa.

Dopo aver ascoltato il Capitolo della Comunità e il Consiglio provinciale, ho dato il mio assenso ad «experimentum», nella convinzione che, obbedire al proprio Vescovo, è fonte di bene.

6 - Ho riservato la parte finale di questa lettera al tema vocazionale.

Nell'ultimo Consiglio provinciale è stato invitato l'incaricato per le vocazioni don Giampaolo Sartoretto ed è stato riservato ampio spazio all'esame del suo lavoro. Insieme abbiamo programmato un'animazione vocazionale viva per le nostre parrocchie, fatta di proposte e di presenza. Ricordo che don Giampaolo è aiutato nel suo compito da don Pietro Milani e da don Alessandro Venturin, e che essi, assieme, costituiscono l'équipe vocazionale.

Ho partecipato a Gubbio, dal 26 al 29 agosto, all'incontro dei giovani delle nostre parrocchie: un'esperienza fresca e promettente, che ha raccolto, con gli eugubini, una settantina di persone.

Forse è da studiare meglio la data, ma essendo una iniziativa della Provincia, ritengo che meriti un'attenzione l'équipe vocazionale.

Prossimamente, grazie a Dio, due avvenimenti rallegheranno la vita della nostra famiglia canonica: la professione solenne di Damiano Barichello il 29 settembre a S. Vito di Altivole, e il diaconato di Andrea Piccolo il 13 ottobre a S. Agnese.

Come pure vi annuncio che, quest'anno, due giovani arricchiranno la comunità del Collegio San Vittore: il primo, sardo, di 33 anni, Leonardo De Riu inizierà la filosofia; il secondo, filippino, di 29 anni, Petronilo Igot, fratello di una canonicessa, frequenterà la teologia.

Anche il santuario minore di S. Floriano, dopo due anni di sosta, riapre le porte per accogliere un piccolo gruppo di aspiranti.

A conclusione vi comunico che il confratello Giuseppe Libralato, professore semplice, ha chiesto un anno di sosta che vivrà in famiglia. La decisione è il frutto di una lunga riflessione, maturata anche nella preghiera e nel discernimento di un mese ignaziano. Da parte nostra gli siamo vicini con la preghiera.

Poiché si è già tutti al lavoro per programmare il nuovo anno pastorale, auguro un buon cammino, sorretto e guidato dalla grazia e dalla benedizione del Signore. «*La Vergine santissima, vi accompagni e faccia fruttificare il vostro lavoro quotidiano*». Le parole citate, sono tratte dal discorso che il Papa ci ha rivolto, giorni or sono, nell'udienza del 6 settembre, in occasione del congresso internazionale dell'Ordine canonico.

Con affetto vi saluto e vi ricordo.

don Giuseppe Cipolloni
visitatore CRL

Roma, 15 settembre 2001

Carissimi,

eccomi di nuovo a voi a distanza appena di poco tempo dalla mia ultima.

L'invio della lettera del Padre Abate generale per la giornata missionaria ha accelerato i tempi per una comunicazione che avrei voluto fare con più calma.

Da tempo ho in progetto la riunione dei Priori delle nostre case. L'ideale sarebbe stato che fosse avvenuta nei primi giorni di ottobre, all'inizio della ripresa del lavoro pastorale. Ma poiché in questo periodo vari sono gli avvenimenti che coinvolgono i confratelli della Provincia (professione solenne di Damiano; diaconato di Andrea; riunione degli incaricati per le vocazioni) l'ho programmata per il mese di novembre, e precisamente mercoledì 21, presso il Collegio S. Vittore.

L'ordine del giorno, che desidero sia vissuto nella sua interezza, è il seguente:

ore 10,00: introduzione del Padre Visitatore: «La figura del priore nelle nostre Costituzioni». Seguiranno la discussione e la riflessione comune.

ore 16,00: presentazione del questionario proposto dal Padre Abate generale, al quale ognuno di noi dovrà rispondere individualmente entro il mese di aprile.

ore 19,00: concelebrazione e cena.

Il questionario che in quella circostanza consegnerò ai Priori, ci guiderà ad esaminare alcuni aspetti fondamentali del nostro vivere insieme: la vita comune, la vita liturgica, la vita pastorale, verificandoli nella triplice modalità del vedere, giudicare, agire. Il cammino durerà tre anni:

1° anno: vedere 2° anno: giudicare 3° anno: agire.

Inoltre, perché questo lavoro non rimanga un fatto privato o semplicemente personale, ma si allarghi alla dimensione comunitaria, propongo che quest'anno, ogni comunità abbia come progetto la lettura comune, attenta e creativa dei brani della Regola e delle Costituzioni riguardanti il primo punto: la vita comune, percorrendola però in tutte le sue tre tappe.

Ricordo che la finalità di questo lavoro è portarci ad una revisione della nostra vita di consacrati, per ricoprirla, amarla e viverla.

Riprendendo che la finalità di questo lavoro è portarci ad una revisione della nostra vita di consacrati, per ricoprirla, amarla e viverla.

Riprendendo la proposta dell'Abate generale, la trovo buona e ve la propongo con più convinzione, in quanto al presente, sembrano essere proprio i Caraibi l'approdo delle ricerche del progetto missionario affidato a don San-

dro. Credo che essa giovi anche a dare alla giornata missionaria un volto dai lineamenti più definiti. Don Bruno in questo momento è in Polonia e non ho la possibilità di comunicare con lui. Seguendo la mia sensibilità, nell'annuncio mi limiterei al solo tema del seminario. Ritengo però giusto che la raccolta delle offerte conservi il suo carattere di aiuto alla Chiesa missionaria e che solo parte di esse siano destinate alle nostre missioni.

Con l'augurio di buon lavoro per il nuovo anno pastorale, vi abbraccio

don Giuseppe Cipolloni
visitatore CRL

Roma, 13 ottobre 2001

Candiana 01.11.01

Confratelli carissimi,

eccomi di nuovo in Italia per un breve tempo. Dal 20 ottobre non sono più in Brasile, ma bensì in Santo Domingo dove da sette/otto anni alcuni confratelli hanno cominciato a servire la Chiesa locale, assumendo due parrocchie, e in un'intensa promozione vocazionale. Questa realtà e la comunità di Puerto Rico, costituiscono il settore caraibico dei Canonici Regolari Lateranensi, dipendente dalla provincia spagnola. Il mio inserimento in Brasile aveva lo scopo di dar vita ad un progetto missionario in unione con i confratelli brasiliani. In verità, mi è parso che la nostra giovane provincia brasiliana non sia in condizione di pensare in questo momento ad un movimento ad extra considerata la precarietà nella quale vivono le diverse comunità. I giovani seminaristi, futuri sacerdoti (una quindicina) avranno il compito, a mio parere, di rinforzare la vita comunitaria delle diverse parrocchie e case. Diciamo quindi che i tempi per un impegno missionario appaiono lunghi.

Durante l'incontro dei giovani sacerdoti in Brasile è invece emersa una grande necessità di aiuto in Santo Domingo, che l'Abate generale aveva già visitato e presentato come una realtà promettente ma bisognosa di consistente aiuto.

Nel mese di settembre ho visitato con Padre Adone Favrin queste nostre comunità. Sono rimasto sorpreso della loro gran vitalità ma al tempo stesso della loro gran povertà di sacerdoti e mezzi. Adone stesso che mi accompagnava ha valutato di maggiore urgenza la situazione dominicana rispetto a quella brasiliana. Così ho pensato che questo nostro progetto missionario possa concretizzarsi in questa direzione. Con il consenso dell'Abate e del nostro Provinciale ho lasciato il Brasile e mi sono trasferito in Santo Domingo. Prima però di iniziare il mio lavoro in questa nuova realtà ho ritenuto importante pensare ad un incontro tra i Provinciali coinvolti in questo nuovo impegno missionario, l'Abate e l'Economo Generale per dar risposta e chiarezza a tanti problemi che si pongono per i diversi aspetti dell'opera: pastorale, giuridico, vocazionale, economico. L'esperienza passata m'insegna che la buona volontà non basta. Bisognerà definire i rapporti che dovranno esistere tra Congregazione e la Provincia Spagnola che oggi ha a carico questa realtà, il ruolo, i tempi, l'azione dei confratelli che partiranno per Santo Domingo (io e P. Ricardo, polacco... per il momento), le pendenze economiche, le prospettive future (sì, perché anche i paesi vicini possono rappresentare un richiamo).

Mi pareva però importante che questa volta tutte le nostre province e comunità prendessero più seriamente e concretamente a carico questo progetto, considerato che esso è stato voluto e accettato da tutte le province (sia in sede di Capitolo Generale che nell'ultimo Consiglio Generale). Ora non siamo più

di fronte ad un'azione individuale, o di pochi, ma di una necessità d'apertura alle missioni voluta da tutti. Se così è, credo che tutti ne dobbiamo diventare responsabili, lì e qui. Il progetto missionario è stato considerato uno degli elementi importanti della nostra vita canonica, sebbene noi non siamo nati con questa connotazione. È la Chiesa dei nostri tempi (direi di sempre) che necessita di riscoprirsi missionaria, è l'urgenza di vocazioni, scarse ormai nella nostra Europa, che ci spingono a pensare al futuro della nostra Congregazione, nell'ipotesi forse di una futura terra di missione europea, è la nostra stessa qualità di vita che ha bisogno di mettersi in discussione, le visioni del nostro essere sacerdoti in tempi di così grandi sfide. Anche la formazione dei nostri giovani necessita di un grande rinnovamento caratterizzato da un maggior senso di universalità e apertura alle diverse culture, ad un maggiore spirito comunitario. Il nostro carisma ha molto da dire in giro per il mondo, lo ho potuto costatare in Brasile, in Africa, e dai primi approcci con Santo Domingo. La vita comunitaria dei sacerdoti è un elemento sul quale i laici puntano molto, vero motore della vita pastorale, e forza maggiormente incisiva delle sia pur valide capacità personali di ciascuno di noi.

Questo spirito missionario deve entrare anche nelle nostre comunità parrocchiali, non solo come elemento d'aiuto per le realtà più povere del mondo, ma come testimonianza di comunione, d'appartenenza ad Una Vita, ad Un mondo, ad Una storia.

Per questo motivo io v'invito a far sì che questa nuova apertura e condivisione possano entrare nelle nostre comunità ecclesiali in un forte spirito di condivisione e comunione.

Non è soltanto la gran povertà e necessità in cui versa la nostra situazione in Santo Domingo a domandare la nostra presenza ma anche un necessario risveglio di comunione con i lontani, l'invito alla missionarietà anche per i laici, i giovani delle nostre comunità.

Santo Domingo vedrà forse la presenza anche di una missionaria laica di Napoli. Mi sembra importante sottolinearlo perché il nostro Ordine possiede un carisma che non è di nostra esclusiva proprietà, è di tutti. Noi lo abbiamo assunto con tutta la Chiesa come impegno prioritario perché dalla sua testimonianza ne tragga forza la vita della Chiesa intera.

Io sono qui in Italia per due mesi, ma non mi sottraggo a vostri inviti qualora sia voi che le comunità parrocchiali e di formazione sentissero la necessità di incontrarmi per parlarne insieme e vedere anche concretamente come possiamo creare questo legame e tutti renderci responsabili di questa nuova realtà piena di speranze.

A voi tutti i miei migliori saluti e auguri per ogni vostro impegno.

Candiana 01.11.01

Amici carissimi,

È passato molto tempo dalla mia ultima lettera circolare, quasi cinque mesi, prima di partire per il Brasile.

In realtà questi mesi hanno significato per me un momento di studio della realtà brasiliana e del progetto missionario che la Congregazione mi aveva affidato. Questo progetto doveva nascere in collaborazione con i confratelli brasiliani desiderosi di aprire le loro frontiere e mettere a servizio d'altre realtà la loro vitalità ed entusiasmo di giovane provincia. Ma in un'attenta analisi il tutto ci è sembrato ancora non maturo vista la necessità delle diverse comunità brasiliane di rafforzarsi sia per una migliore qualità della vita comunitaria che per un più efficace lavoro pastorale.

Intanto, nell'incontro dei giovani sacerdoti dell'Ordine, realizzatosi nel mese di luglio proprio in Brasile emergeva quanto mai urgente una particolare attenzione alla nostra ancora più giovane, povera ma piena di speranze, realtà caraibica, ed in particolare di Santo Domingo. Così nel mese di settembre sono partito da Solanea con il confratello don Adone Favrin alla volta di Santo Domingo, dove per quindici giorni abbiamo potuto prendere coscienza di ogni aspetto e insieme convincerci della urgenza di un aiuto ai confratelli ma allo stesso tempo della bontà del progetto missionario in questa parte del mondo considerati gli appelli che ci giungono da diocesi di paesi vicini come Haiti, Venezuela.

Nei Carabi oggi i Canonici Regolari Lateranensi possiedono due comunità: una in PuertoRico (con tre sacerdoti, uno gravemente malato e uno inviato a tempo determinato dalla Spagna) con una parrocchia.

In Santo Domingo una comunità di Canonici Regolari Lateranensi con una comunità di formazione (un seminario dove tutti i sacerdoti, 3, abitano con attualmente 4 seminaristi, 3 filosofi e 1 teologo) e due parrocchie tra le più disastrate della città.

Il grande segno di speranza viene dalle vocazioni, frutto di un ottimo lavoro dei tre sacerdoti. Le vocazioni sono tante, ben selezionate e indirizzate in un cammino formativo molto impegnativo e serio. Ogni seminarista deve fare quattro anni di filosofia (al termine del quale riceve una licenza che gli permette anche di insegnare) e quattro anni di teologia, e un anno di noviziato. Per ora vi dicevo abbiamo quattro seminaristi, ma in realtà essi sono sei (5 filosofi e 1 teologo). Due non possono abitare in seminario perché la struttura che li dovrebbe accogliere non è conclusa, manca del secondo piano. Ora i

nostri confratelli delle varie province ci sono venuti incontro e con il loro aiuto stiamo per terminare una parte del secondo piano che consentirà a gennaio, a questi altri due che ora studiano esternamente di entrare in comunità. Il problema rimane perché mancano 25.000 dollari per terminare tutto il secondo piano, cosa che ci consentirebbe di accogliere l'anno prossimo altre quattro vocazioni. Tutti gli studi sono pagati dalla parrocchia di Puerto Rico, ma con il crescere del numero di seminaristi questo aiuto non basterà. È così che facendo enormi sacrifici abbiamo chiesto al Vescovo d'Arecibo, in Puerto Rico di darci un'altra parrocchia che ci permetta di far fronte a quest'impegno di formazione dei giovani. Il Paese vive una domanda fortissima di vocazioni, e questo sarà per noi il più grande impegno se vogliamo poi dar consistenza alle offerte di altre realtà sia nel paese che fuori. Così con il mio arrivo in Santo Domingo potremo inviare un sacerdote in Puerto Rico per dar concretezza all'assunzione di una seconda parrocchia

La realtà pastorale invece ci vede coinvolti in due parrocchie alla periferia Nord di Santo Domingo, a una decina di km dalla casa-seminario dove tutti viviamo, sia per mancanza di strutture abitative nelle parrocchie, sia per la scelta operata di creare una comunità di formazione dei giovani.

La situazione in cui si trovano le due parrocchie è tanto disastrosa quanto entusiasmante è il senso comunitario e la vita comunitaria che vi si respira. La pastorale invade tutti i campi: giovanile, sociale, ed è aperta alle più diverse esigenze e carismi, ma soffre tutti i limiti propri di comunità poverissime, piene di problemi, tra i più urgenti: disoccupazione, forte flussi migratori da Haiti (Africa dell'America Latina), il flagello dell'AIDS alimentato dal turismo sessuale che negli ultimi anni ha preso di mira i bambini... La vita è carissima perché sente di riflesso l'influsso dell'economia americana. Quest'ultima, come in tanti paesi sudamericani, continua a svolgere la sua azione 'colonizzatrice' e influenza ogni tipo di scelta politica ed economica. In Santo Domingo ci sono ben dodici zone franche americane, gli operai lavorano dieci ore al giorno con salari da fame, mentre tutto costa enormemente.

Le nostre parrocchie non sono in grado di auto-sostenersi e mancano di ogni tipo di struttura per la catechesi, la liturgia: una di esse (Nostra Signora di Fatima) ha una piccola, dignitosa chiesa, ma insufficiente. L'altra comunità (San Luiz) dove io svolgerò la mia prossima azione pastorale celebra in una vecchia piccola cappella, pericolante. Lo Stato ci ha regalato un terreno, e anche grande ma non sappiamo come dovremmo far fronte alla costruzione di una chiesa, e una struttura per la pastorale. In questo terreno per ora abbiamo privilegiato la costruzione di un centro ambulatoriale sostenuto da alcune donazioni spagnole. Per ora con i 40.000 dollari ricevuti ne costruiremo solo la metà (ambulatori e farmacia)...resteranno da compiere altri lavori per un laboratorio di analisi. La situazione sanitaria infatti, in questa realtà è

disastrosa perché la gente non è in grado di procurarsi una assicurazione sanitaria, e quindi non può far fronte a spese ospedaliere, mediche.

La realtà è complicata e molto spesso non siamo in condizione di far fronte a tante richieste. I progetti però non mancano e noi crediamo che riusciremo a realizzarli con il tempo contando anche sul vostro aiuto, come spesso è accaduto. Le due parrocchie sono costituite di diverse comunità, sia nel centro del proprio territorio sia nella campagna circostante dove ancora di più si vive la miseria e l'abbandono e dove mancano luoghi di incontro per i cristiani.

Io, a nome anche dei miei confratelli di Santo Domingo debbo ringraziare tanti di voi che hanno già collaborato nella giornata delle missioni per l'avanzamento dei lavori di costruzione del seminario.

Ho un'idea: quella di poter affidare ad ogni comunità dove voi tutti abitate e agite l'assunzione di un intero progetto Io vi chiedo: «trovate possibile questa proposta?» Se sì non fate altro che scrivermi o contattarmi e io ve li potrò illustrare e lasciarvi scegliere. Sono tutti progetti che si aggirano sui cinquanta milioni di lire. Non hanno necessità di essere realizzati a breve termine. E quando tra loro ce ne sarà qualcuno più consistente potremmo affidarlo a due o tre comunità.

Scusatemi questa poca delicatezza nel coinvolgervi, ma veramente siamo privi di tutto e avremmo bisogno di darci un minimo di struttura per venire incontro a queste persone e al progetto missionario che ci siamo proposti. Siamo solo agli inizi, ecco perché tutto può sembrare così precario e difficile, ma ci sono anche mille ragioni per sperare e operare.

Volevo aggiungere che con me il 6 gennaio partirà anche un sacerdote polacco, P. Ricardo, ed anche questo è un segno di speranza.

Sono sempre molto grato a tutti voi d'ogni attenzione dimostrata anche durante il breve tempo trascorso in Brasile. Volevo augurarvi ogni bene, anche in un tempo così incerto e difficile. Ma non perdiamo la speranza e la fiducia.

Vi saluto tutti fraternamente.

Carissimi,

mentre mi accingo a scrivere, le voci dei profeti risuonano nella Chiesa, voci che ci invitano a vigilare, ad aprire il cuore e la mente al Dio che viene.

Ripercorreremo ancora una volta la storia della nostra salvezza, che di anno in anno, con il suo riproporsi, offre al nostro sguardo un panorama sempre più vasto e dettagliato, come accade quando ammiriamo un paesaggio salendo i tornanti di una montagna.

Questa mia lettera ha, come sempre, lo scopo di farci condividere gli avvenimenti piccoli e grandi della nostra famiglia canonica.

1 - Anche quest'anno dal 5 all'11 novembre ho partecipato a Bussolengo (VR) all'assemblea generale dei Superiori Maggiori. Riporto alcuni appunti di quelle giornate.

Il tema "Relazione tra Superiore maggiore e Provincia", ha toccato aspetti molto concreti della nostra vita di consacrati e a me, personalmente, ha offerto spunti pratici per il ruolo che ricopro. Spero di poterne far tesoro per il bene di tutti.

Partendo dal documento dell'episcopato italiano: "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia", si è affrontato il tema della vita religiosa in un tempo soggetto a frequenti mutamenti. Questo appare abbastanza visibile nel campo della tecnologia, come superamento continuo di modelli esistenti, ma non lo è da meno nel mondo della cultura. Non è in discussione la vita consacrata in se stessa, ma il suo modo di presentarsi, l'immagine che offre di sé all'uomo della strada. Sembra che la crisi di vocazioni non debba ricercarsi solo al di fuori delle nostre strutture, accusando i tempi che viviamo, ma è la vita religiosa che forse non offre più quel fascino di un tempo e non appare così attraente per i giovani del nostro tempo. Certamente non si vogliono contestare i valori che sono l'ossatura della vita consacrata, ma il modo come oggi li viviamo e testimoniamo. Del resto noi stessi avvertiamo a volte la fatica e la difficoltà nel comprendere alcune forme di santità del passato.

Dopo il Concilio Vaticano II avevamo creduto che bastava riformare le Costituzioni per rinnovare gli ordini religiosi. A distanza di anni avvertiamo i limiti di questa illusione.

Nel passato avevamo chiara la strada da percorrere. Oggi dobbiamo farci pellegrini alla continua ricerca della città futura, e con noi, compagni di viaggio sono la famiglia, la scuola... la società.

In un mondo che cambia la vita religiosa non può rimanere ferma senza correre il rischio di non essere più compresa dall'uomo contemporaneo.

Il mondo che cambia coinvolge nei suoi mutamenti anche il concetto di autorità.

La nostra società complessa, turbolenta, dove l'individuo vuole farsi protagonista, mette in crisi l'autorità tradizionale.

In un ambiente stabile, è sufficiente la burocrazia, che significa il governo della nazionalità, dove i ruoli sono stati pensati in termini razionali, dove ognuno sa quello che deve fare, secondo schemi ben determinati... Il leader comanda e gli altri obbediscono.

Oggi la persona non si accontenta di avere un ruolo, vuole partecipare alla gestione, vuole essere considerato, dire la sua opinione.

Un tempo ciò che contava era l'obiettivo comune per il quale la persona era anche disposta a sacrificarsi. Oggi la persona assicura la sua fedeltà fino a quando si vede realizzata e gratificata nel perseguire l'obiettivo comune.

Un tempo regole e strutture proteggevano il prestigio dell'autorità; oggi l'autorità vale per la sua capacità di animazione, di coordinamento, di relazione. Non è questione di essere alla moda, ma di essere all'altezza di un ruolo che valorizza, anima, vivifica le risorse, i talenti delle persone.

Da ciò si può comprendere quanto sia alta oggi la difficoltà di comandare, e l'enfasi che viene data al dialogo, alla comunicazione, alla relazione.

Occorre imparare ad essere portatori di autorità... imparare ad essere visitatore, priore, parroco... confratello.

Rileggendo gli appunti, ho notato che l'Assemblea ha letto con attenzione la situazione attuale, ma che sia stata piuttosto carente nell'indicare la direzione di marcia del rinnovamento che, credo, debba ricercarsi nel campo di una rinnovata comunione con Dio, tra di noi e con la nostra gente.

Il "vigilate!" che risuona forte in questo tempo di Avvento, diventa impegno per una fedeltà amorosa e creativa al nostro carisma.

2 - Vi comunico ora alcune decisioni degli ultimi Consigli provinciali che ci coinvolgono tutti.

L'ordine del giorno del 26 giugno prevedeva l'argomento dell'incontro di Natale. Esso avverrà al Collegio San Vittore nei giorni 27 e 28 dicembre, e avrà questo tema: "La qualità della vita: ravviva il dono che è in te". Ci guiderà nella riflessione don Giuseppe Sovernigo, sacerdote trevigiano, specialista in psicologia.

L'orario della giornata sarà il seguente:

9,30 lodi

10,00 incontro

Nel pomeriggio concelebrazione e cena in una delle nostre parrocchie romane.

È bene che l'arrivo avvenga nella serata del 26 e che ognuno prenda contatto, per il dormire, con una delle nostre Case di Roma.

Vi informo pure che nella seduta dell'ultimo Consiglio, il 16 ottobre, si è deciso di dare alle visite fraterne del Padre Visitatore uno scopo mirato.

Nel 2002 visiterò con più calma le nostre comunità, e per ognuna mi proporrò le seguenti finalità:

1 - Avere un panorama della vita comunitaria, e per ognuna mi proporrò le seguenti finalità:

2 - Acquisire un quadro economico: proventi ed oneri.

3 - Promuovere un inventario dei beni immobili e delle opere di valore, iniziativa già partita nel passato, ma che ha bisogno di essere portata a termine da tutte le comunità.

Nella medesima seduta don Franco Bergamin ha presentato le dimissioni da economo provinciale; lo sostituisce don Giovanni Pochini. Dopo un anno di esperienza maturata nella convinzione che è bene che l'economista provinciale abbia la sua sede a Roma.

3 - Il 27 novembre a Gubbio, ho incontrato i frati francescani che dal 3 settembre vivono nell'eremo di S. Ambrogio. Al momento vi abitano Padre Francesco Ferrari e Fra' Stefano, ma all'inizio del nuovo anno altri quattro confratelli si uniranno a loro. Insieme abbiamo progettato uno schema di convenzione, che nelle sue prime battute recita così: "I Canonici Regolari Lateranensi concedono per cinque anni l'eremo di S. Ambrogio sito in Gubbio a Padre Francesco Ferrari affinché vi possa condurre con i confratelli dell'Ordine (e con chi altro ne volesse anche per breve tempo condividere l'esperienza) vita in piena osservanza della regola francescana e delle norme sancite da S. Francesco per i frati che intendono vivere negli eremi... Il periodo dei cinque anni potrà essere rinnovato esplicitamente o tacitamente".

4 - Vi comunico infine che il confratello don Cesare Casola non abita più nella Canonica di S. Teodoro. Ha chiesto un tempo di silenzio e di riflessione per rivedere la sua vita. Lo accompagneremo con il nostro affetto e con la nostra preghiera.

Con lo sguardo rivolto a Maria, porta dell'Avvento, che con impareggiabile amore attese e accolse il Salvatore, vi saluto e auguro

BUON NATALE E FELICE ANNO NUOVO

don Giuseppe Cipolloni
visitatore CRL

Roma, 8 dicembre 2001

P.S. Sono in attesa dei questionari compilati



NOVA OFFICINA POLIGRAFICA LAZIALE s.r.l.

00156 Roma - Via Roccagiovine, 257 - Tel. 06 4111525 - 06 4111697 (fax)

e-mail: paolatem@tin.it